

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 4 - 20 luglio 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

DOVE VA L'ECONOMIA MONDIALE? QUALE IL SUO FUTURO?

I sommi duci dei 7 maggiori paesi industrializzati di Occidente, riuniti a Venezia nell'intervallo di tempo fra la prima parte dell'articolo da noi dedicato al problema: «Dove va l'economia mondiale?» e la conclusione che ora ne diamo, si sono trovati davanti ad un quadro generale assai più fosco di quanto non avessero previsto nel primo trimestre dell'anno. Tutti gli «indicatori», nessuno escluso, marcavano non tanto pioggia, quanto burrasca.

L'allarme lanciato da qualche tempo, sia pure a bassa voce, sull'approssimarsi di un nuovo ciclo non solo di ristagno, ma di aperta recessione - peggio ancora, di recessione-inflazione - si era fatto insistente e generale; lo riecheggiavano esperti in economia, giornalisti, politici, governatori di banche centrali; se ne avvertivano i riflessi negativi in Borsa. In contrasto con la relativa euforia del dicembre 1986, l'Ocse ridimensionava il tasso di crescita previsto per l'anno in corso nel complesso degli Stati-membri, abbassandolo fino ad un misero 2,5%, e lo riduceva dal 3% al 2,75% per gli Usa, dal 2,75% al 2,5% per il Giappone, dal 3 all'1,7% per la Germania - cioè, nei due ultimi casi, per quelle che si chiedeva a gran voce che fungessero da «locomotive» dell'economia mondiale, e, nel primo caso, per il Paese ansioso di farne trainare per il vero o presunto bene di tutti. Era, del resto, una prognosi ottimistica: ad altri osservatori, il firmamento economico appariva ancora più minaccioso.

Lungi dall'interrompere la sua discesa, il dollaro era precipitato a minimi storici assoluti: le sue oscillazioni conferivano all'andamento mondiale degli scambi un'instabilità morbosa, mentre il suo calo da un lato non incideva in modo sensibile sulla bilancia commerciale americana (ormai avviata a raggiungere i 170 miliardi di dollari, di cui 62 soltanto col Giappone e 32 con la Cee), dall'altro aveva immediati riflessi negativi sulle esportazioni europee e, in parte, giapponesi: esigeva inoltre, per essere frenato, il massiccio intervento (per circa 70 miliardi di dollari) delle varie banche centrali.

Il deficit di bilancio statunitense toccava a sua volta la cifra-record di 220 mrd. (curiosa coincidenza, la stessa cifra dell'indebitamento dei *farmers*, categoria fra le più colpite dalla crisi), e una certa ripresa dei tassi d'interesse a Wall Street prometteva di gonfiare ulteriormente, riattirando capitali che già se ne erano andati o stavano per andarsene, il debito estero Usa.

In questo clima di instabilità, se non addirittura di panico, era inevitabile che scoppiassero vere e proprie guerre commerciali, e l'America aveva un bell'accusare di *dumping*, di pratiche mercantili sleali, il Giappone, e di indebiti sussidi all'esportazione industriale e agricola la Cee; gli amici-nemici avevano buon gioco a rispondere che di altrettanti crimini di lesio-liberalismo si era macchiata e si stava ancor più macchiando Washington. D'altra parte, al 100% di sovrattassa sui prodotti elettronici di consumo ad alta componente di semiconduttori di produzione giapponese, imposto dagli Usa in piena «guerra dei chips», faceva eco da parte Cee la minaccia di applicare tariffe maggiorate del 100% sui prodotti che, respinti dall'America, l'Impero del Sol Levante si fosse sognato di collocare in un'Europa già afflitta dall'incubo di un crescente sbilancio dei conti col

Giappone. Occulto o dichiarato, il protezionismo faceva passi da gigante: addio, sogni di ritorno alla libertà degli scambi, al *fair-play* nella produzione e nel commercio!

Si era frattanto aggravata la posizione debitoria del Terzo Mondo, il più vulnerabile all'instabilità ed alla restrizione degli scambi internazionali, stretto per giunta fra l'incudine della persistente tendenza al ribasso dei corsi delle materie prime ed il martello (nel caso dei paesi non-Opec) della lenta ma inesorabile lievitazione dei prezzi del petrolio. A cavallo fra maggio e giugno, l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo aveva raggiunto livelli tali da costringere istituti finanziari potenti come la Citicorp o la Bankamerica ad accantonare miliardi su miliardi di dollari in conto perdite per prestiti concessi, e da appesantire ancor più la situazione, già seria per altri motivi, dell'intero sistema bancario americano. (Il giorno dopo la chiusura del *summit*, il Brasile dichiarerà di non poter pagare il miliardo o poco più di dollari dovuto all'Fmi nel secondo semestre dell'anno - e non sarà il solo né l'ultimo della drammatica cordata).

Al girovillaggio di problemi giganteschi sollevati da una situazione del genere, il 13° vertice dei 7 Grandi può sostenere di aver dato la ben che minima risposta? Il conto è presto fatto; ed è negativo.

L'impegno a lavorare tutti insieme ai fini della stabilità dei cambi, del riequilibrio delle bilance dei pagamenti, della lotta all'inflazione, dell'ulteriore riduzione dei tassi d'interesse, nel concorde perseguimento di «politiche di crescita, stabilità, occupazione [!!!] e prosperità», era già stato preso con altrettanta enfasi in vertici precedenti e, come non ha vincolato nessuno nel periodo trascorso, così non vincolerà nessuno in avvenire. Non solo, ma, nella realtà dei rapporti economici, commerciali, finanziari in cui versa il pianeta, un simile impegno suona come cinica ironia non meno della riaffermazione del principio libero-scambista e della necessità di ridurre le sovvenzioni all'agricoltura che quel principio violano, quasi che non fosse noto a tutti che *solo* grazie a quelle sovvenzioni, dirette o indirette, l'agricoltura americana da un lato, giapponese ed europea dall'altro, riesce da anni, e faticosamente, a sopravvivere.

L'obiettivo di un coordinamento delle politiche economiche è rimasto, come non poteva non rimanere, puramente teorico: mettere in piedi dei meccanismi di «sorveglianza del profilo generale dell'economia occidentale» e di consultazione reciproca qualora l'andamento di essa nel suo insieme o in una delle sue parti componenti divergesse dagli «indicatori economici» assunti a paradigma dello stato di salute ideale delle nazioni, è come divertirsi a costruire dei castelli di carta, visto che *allo stato dei fatti* i «consulenti» dovrebbero sedere in permanenza anziché riunirsi casualmente se al campanello d'allarme viene il ticchio di suonare più forte del dovuto, e visto che, anche ammesso che sui rimedi da adottare essi si accordino, «non vi sarà - come informa «La Stampa» dell'11/VI - alcun automatismo d'intervento», cioè i beneficiari di quella che si è chiamata una «terapia di gruppo» saranno liberi di seguirne o no le prescrizioni, membri onorari di un'accademia di ricerche

e proiezioni economiche astratte, anziché soci effettivi di un direttorio munito di poteri pieni e vincolanti, presupposto necessario - ma come realizzabile, in regime capitalista? - di un'effettiva armonizzazione delle politiche economiche, così negli obiettivi a cui tendere come nei mezzi di cui servirsi per raggiungerli.

Entro certi limiti - non coscientemente, ma per il peso bruto della loro potenza economica e finanziaria - fino a tempo addietro un ruolo «dirrettoriale» del genere era assolto mondialmente dagli Stati Uniti: esso si esercitava, beninteso, in funzione della *pax americana* ai cui fini serviva e i cui mezzi imponeva di adottare, ma il risultato era comunque di far valere entro la propria sfera di dominio criteri più o meno uniformi di giudizio e, soprattutto, di azione. Oggi, l'orgogliosa potenza in stelle e strisce non riesce nemmeno più ad ottenere da Germania e Giappone, alleati di ferro, l'impegno a qualcosa di più sostanzioso del cauto piano di riduzione dei tassi d'interesse e di alleggerimenti fiscali della prima, e del più ambizioso, ma pur sempre modesto piano di spese pubbliche e riduzione delle imposte del secondo ai fini dell'incremento della domanda interna e del contenimento delle esportazioni: l'eredità di «locomotiva mondiale» nessuno è disposto ad assumersela,

piaccia o non piaccia al corrucciato Rambo.

Il che ci riporta al vero nodo della questione, quello che nessuna misura di politica monetaria o doganale potrà mai sciogliere, cioè il declino degli Usa da massima potenza creditrice del mondo a massima potenza debitrice, da primo esportatore mondiale a terzo dopo Germania e Giappone, da detentore del primato in beni manufatti e servizi prodotti a timido occupante del secondo posto dopo la Cee, da campione assoluto in materia di alta tecnologia ad asmatico concorrente di più giovani e gagliardi aspiranti al titolo; la loro caduta dal trono imperiale dell'efficienza, della produttività, della competitività; il loro adagiarsi nella «filosofia» e nella prassi del «vivere al disopra delle proprie risorse».

Su questa base poggiava il loro impero non solo economico, ma politico e militare: essa è oggi pericolosamente corrosa. E qui la radice del pauroso disavanzo della bilancia commerciale, sia dell'ancor più minaccioso deficit del bilancio federale, sia della sclerosi di un apparato produttivo obsoleto, sia infine della perdita relativa di credibilità politica e di affidabilità militare Usa. Perciò, tutte le esortazioni rivolte ai

Italia elettorale e postelettorale

Commentando gli sviluppi della campagna elettorale, dicevamo nel numero scorso: «Mai è apparso con tanta evidenza che, fra partiti accomunati dall'impegno a servire i beni cosiddetti supremi della Democrazia e della Nazione, e simili fra loro al punto d'essere intercambiabili e prestarsi alle più variopinte alleanze anche quando si proclamano «nemici», la posta in gioco non era, una volta di più, il trionfo di principi, idee, programmi in concorrenza, ma l'accesso a quel tanto di potere che il meccanismo parlamentare consente di acquisire, e che è, insieme, potere di elargire prebende di vario genere alle proprie clientele».

Ad elezioni avvenute, si può ben dire che l'effetto-potere ha egualmente influito in modo determinante su un elettorato cresciuto nell'ossequio ai «valori» della democrazia come massimo traguardo possibile, digiuno per volontà generale di programmi e di principi, e modellato dai *mass media* come vuole una società avida soltanto di consumi. Posto di fronte alla scelta fra partiti *intercambiabili*, ha premiato quelli che, almeno, hanno - per lunga tradizione o per recente investitura - le mani sul potere (e sulla borsa) in tutte le sue articolazioni centrali e periferiche, quindi dc e psi, a scapito sia dei partiti minori di una coalizione che aveva due soli assi *portanti*, sia di un pci affannatosi ad assumere il volto di partito di governo e, in questa corsa, sbiaditosi al punto di non potersi più distinguere dagli altri senza avere, nello stesso tempo, le credenziali di un potere solidamente posseduto e messo a frutto.

È ovvio che gli stessi fattori giocheranno in modo determinante nella formazione dell'ennesimo governo democratico, riformatore e progressista come sempre: i due massimi vincitori si contenderanno fette

di potere, forte l'uno della carta della maggioranza relativa, forte l'altro della carta di un balzo avanti più consistente in termini di voti: è prevedibile che bisticceranno a lungo intorno all'osso, rappattumandosi solo dopo esserselo ben bene spartito. I minori dell'ex-pentapartito si accontenteranno delle briciole cadute dalla mensa dei *big*: meglio per loro un atomo di potere che nulla, in attesa di un'improbabile ma sempre esaltante risalita in un avvenire indistinto. Quanto al pci, la sconfitta elettorale l'ha posto di fronte ad un ostico dilemma: o, come vuole la «destra», avvicinarsi ai socialisti fino a non aver senso se non fondendosi con essi, o, come vuole una... destra-ansiosa-di-non-apparire-destra, se non proprio cavalcare la protesta giovanile ed operaia, almeno corteggiarla, a rischio di perdere nell'operazione una solida clientela benpensante e non guadagnarne una altrettanto solida «a sinistra». La Cgil ci si prova già, ma con significativa cautela.

Spettacolo squallido, quello delle elezioni; prospettive squallide, quelle del dopo-elezioni. La democrazia non offre, internazionalmente, nulla di meglio.

Per i rivoluzionari, il voto non è nemmeno un termometro sicuro dello stato d'animo, della volontà o non-volontà di lotta, delle grandi masse.

La Gran Bretagna è stata negli ultimi anni e continua ad essere percorsa da profonde tensioni sociali, in vaste categorie operaie come in vasti quartieri proletari: eppure i conservatori stravincono, né la lieve ripresa laburista esprime (non lo esprimerà mai, d'altronde) gli umori di una classe lavoratrice che morde, anche se non sempre in modo

vicini perché provvedano a ridare respiro e slancio all'economia del «fratello maggiore» assumendosi gli oneri che quest'ultimo ha da tempo rifiutati, cadono regolarmente nel vuoto; perciò, in mancanza di una volontà politica che inverta il cammino adottando misure *impopolari* di spostamento delle risorse dai consumi (e, peggio, dagli sprechi) agli investimenti, dalla vuota proliferazione dei servizi al risanamento ed incremento dell'apparato produttivo, sarà la crisi a imporre le sue leggi di spietata distruzione, la sua feroce terapia d'urto. O, ancora, sarà la guerra.

A Venezia, inutile dirlo, questi sgradevoli fantasmi non erano di casa: si è brindato non solo metaforicamente all'insegna dell'ottimismo e, come è d'obbligo, della retorica. Quanto al problema della «mina vagante» dei debiti del Terzo Mondo, si è preferito accantonarlo a favore di timidi accenni alla (citiamo questa volta il «Corriere della Sera» del 9/VI) «possibilità di tassi di interesse più bassi e termini di rimborso più allungati per i Paesi indebitati dell'area subsahariana che abbiano realizzato sforzi in direzione del riequilibrio economico» (come dire all'ammalato cronico: ti darò una boccata di ossigeno, purché dimostri di volerti sforzare di rimanere in vita) e di un «significativo ampliamento, sull'arco

del prossimo triennio, delle risorse dedicate in sede Fmi a facilitare l'aggiustamento strutturale delle economie in maggiore difficoltà economica», come se non fosse stata sempre quella la «sede» privilegiata dell'alto strozzinaggio a danno dei Paesi emergenti.

Data come probabile fino ad un mese fa, l'ennesima recessione batte dunque alle porte dell'economia mondiale: non c'è *summit* di stregoni che possa scongiurarla.

Si dirà che l'alternarsi di fasi di recessione a fasi di boom, e viceversa, appartiene alle leggi di vita, dunque alla norma, dell'economia capitalistica. Ed è vero:

«L'equilibrio capitalistico è un fenomeno estremamente complesso - osservava Trotsky in apertura della sua «Relazione sulla crisi economica mondiale e sui nuovi compiti dell'Internazionale comunista», 23 giugno 1921 - . Il capitalismo produce questo equilibrio, lo spezza, lo ristabilisce per spezzarlo di nuovo, estendendo contemporaneamente l'ambito della sua dominazione. Nella sfera economica queste continue rotture e questi continui ristabilimenti dell'equilibrio assumono la forma di crisi e di boom. Nella sfera dei rapporti fra le classi la rottura dell'equilibrio assume la forma di scioperi, serrate, lotte rivoluzionarie. Nella sfera dei rapporti fra Stati, la rottura dell'equilibrio significa guerre: in forma più moderata guerre doganali, guerre economiche o blocchi. Il capitalismo è dunque caratterizzato da un equilibrio dinamico, un equilibrio che è sempre in fase di rottura o in fase di ristabilimento». E aggiungeva Trotsky, per frenare le impazienze di quanti si aspettavano un passaggio meccanico e, per così dire, garantito a priori dalla «rottura dell'equilibrio economico» alla rottura degli equilibri politici e sociali, quindi alla rivoluzione: «Contemporaneamente, questo equilibrio possiede una grande capacità di resistenza: la prova migliore consiste nel fatto che sino ad oggi il mondo capitalista non è stato rovesciato».

Vero, ma - per noi come per Trotsky - insufficiente a cogliere la natura profonda del ciclo e a preederne gli sviluppi. La natura stessa delle

(segue in 2ª pag.)

Ben venga...

Il neo-vicesegretario pci Occhetto e il già vicesegretario socialista Martelli si lanciano vicendevolmente la palla del «partito unico», o della «casa più grande per la sinistra», da costruire nell'avvenire visibile; un partito né comunista né socialista, semplicemente democratico, riformista, progressista, con definitive esequie delle antiche scissioni e divergenze.

Crediamo che il processo non sarà né facile, né rapido; ma la sua irreversibilità è scontata. Possiamo solo augurarci che vi si decidano: sarà, per la rinascita del movimento classista e rivoluzionario, un gigantesco equivoco di meno.

Purché non risorga l'equivoco inverso: quello dei «ribelli» del pci, tipo Cossutta, che pretendono di essere ortodossi solo perché osano parlare di comunismo come teoria del... «cambiamento»!

Che cosa c'è dietro la «generosità» verso gli immigrati

Quando si trattò di ricostruire città e apparati produttivi distrutti dalla guerra e avviare il processo di espansione dell'industria culminato poi nel boom e infine nella crisi, fece comodo al capitale disporre di manodopera a buon mercato proveniente da Paesi stranieri o da aree depresse dello stesso Paese (come, da noi, il Mezzogiorno): i nuovi venuti accettavano di lavorare a qualunque prezzo, di vivere in tuguri, di essere trattati con disprezzo o, nell'ipotesi migliore, con degnazione, né importava che fossero clandestini, che anzi la clandestinità della loro immigrazione facilitava l'impiego in lavori a loro volta clandestini, neri o sommersi che si chiamino; gli anni di prosperità, gli stessi anni di faticosa ripresa dopo la catastrofe bellica, non sarebbero stati nemmeno lontanamente concepibili senza il loro sudatissimo apporto. Ambienti nella vita economica, appena appena tollerati (e più o meno largamente emarginati a seconda del Paese «ospite») nella vita sociale, privi di diritti riconosciuti e di garanzie sicure, essi trovarono bene o male il modo di inserirsi nel nuovo ambiente, finché alle prime avvisaglie della crisi, si cominciarono, prima alla spicciolata, poi a valanga, a sbatterli fuori o far loro pagar caro - in termini di trattamento non solo economico - il «privilegio» di non dover fare fagotto.

Da alcuni anni, poi, da quando cioè la crisi è diventata cronica, non c'è Paese già distintosi per mettere alla frusta soprattutto nell'industria e nell'edilizia la manodopera straniera, il quale non abbia adottato o non stia adottando nei confronti degli immigrati legislazioni tanto vessatorie e restrittive, quanto odiosamente ipocrite nella pretesa di ispirarsi a criteri umanitari. Magnanimo, lo Stato borghese dice loro: Cioè di chi maggiormente sovraccaricate era sia l'incertezza del futuro, sia il disagio di una situazione da cittadini di seconda o terza classe, esposti in quanto tali a innumerevoli possibilità di abuso sul posto di lavoro e fuori. Ebbene, sono disposti a venirvi incontro: limiterò, è vero, i permessi di immigrazione per i futuri aspiranti ad ottenere un posto nel territorio di mia giurisdizione; voi immigrati di antico ceppo, invece, non avrete che da legalizzare la vostra posizione, e, d'incanto, vi ritroverete *parēs inter parēs*, eguali fra eguali, in quella che, dal momento che avrete optato per rimanervi, si potrà ben chiamare la vostra «terra di elezione» - anche se, in origine, non per scelta ma per dura legge della fame e della mancanza di lavoro vi ci eravate approdati. Cesserà così anche la piaga del lavoro nero: l'occhio della legge, nell'atto di vegliare su di voi, frugherà nei libri mastri (e, che è lo stesso, nella coscienza) di chi vi assume - e che, finora, vi ha assunti «sottocosto», e, inutile dirlo, senza versare il ben che minimo contributo previdenziale.

Il munifico gesto dei legislatori americani

Come in tutte le applicazioni pratiche del codice borghese di fratellanza ed eguaglianza, il trucco di primo acchito non si vede; ma c'è. Prima di tutto, in genere, legalizzata viene la posizione di chi può dimostrare di lavorare da un certo periodo di tempo nel paese «ospite», dimostrazione che non sempre è facile, crea sempre fastidi, urta ogni volta contro le resistenze di chi - come datore di lavoro ansioso però di continuare a sfuggire a irritanti controlli - potrebbe testimoniare a favore dell'immigrato; ne sono invece esclusi sia coloro il cui arrivo è avvenuto dopo la data stabilita dalla legge, sia e soprattutto coloro che avrebbero bisogno *adesso e con urgenza* di trovare all'estero il lavoro e il pane di cui mancano in patria. Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti (1). Si calcola che i lavoratori immigrati illegalmente, gli «indocumentados», oscillino attualmente fra i 4 e i 6 milioni, di cui il 55% provenienti dal Messico (i famosi chicanos, di cui ci siamo spesso occupati anni addietro) e il 45% dall'America Latina e dai Caraibi. Ora la legge Simpson-Rodino entrata in vigore di recente stabilisce che la presenza di clandestini in territorio statunitense potrà essere magnanimamente legaliz-

zata a condizione che si possa provare di vivere e lavorare negli Usa dal 1° genn. 1982: ma si calcola che, nella migliore delle ipotesi, ad usufruire della sanatoria non saranno più di un milione di senza-documenti e, nella peggiore (e la più probabile), ne beneficeranno percentuali inferiori al 10% del totale.

Non è quindi esagerato dire che il munifico gesto dei legislatori americani costituisce *in realtà* (una volta tanto siamo d'accordo con «L'Unità», del 9/V) «la copertura legale di un gigantesco programma di deportazione attraverso il quale - come più di un legislatore ha apertamente affermato - gli Usa mirano a riprendere il controllo della propria frontiera sud», attraverso la quale, guadando il Rio Bravo, giungeva annualmente in terra yankee un fiume immenso di chicanos, portoricani, latino-americani in genere. E, anche ammesso che il confine rimanga com'è stato finora un colabrodo difficile daappare, e che i clandestini finora residenti negli Usa si rivelino un osso duro da rodere e buttar via, come trovare e conservare un posto di lavoro, quando, a partire dal settembre 1988, entrerà in vigore la clausola della stessa legge che prevede sanzioni ultrasevere per chi li assume senza i requisiti di legge? Questi lavoratori, oggi, sono pagati fino a 9 volte meno del salario minimo legale; domani, non avranno nemmeno quello. Rientreranno in patria? Vi rimarranno invece di emigrare? Equivarrebbe a votarsi, vita natural durante, alla fame. Forse, preoccupato delle conseguenze sociali che un esodo biblico di questa fatta potrebbe avere in tutta l'America Latina, in molti casi il governo americano e i suoi organi centrali e periferici chiuderanno un occhio (o il datore di lavoro glielo farà chiudere); resta il fatto che la legge - non in astratto, ma nelle condizioni *reali* in cui vede la luce - avrà effetti opposti a quelli che proclama pomposamente di avere. Intanto, una buona percentuale di clan-

destini sta già rimpatriando alla faccia dell'*égalité* e ... *fraternité*; un'altra preferirà correre i rischi di un'esistenza illegale, d'altronde tutt'altro che sgradita a molti padroni e padroncini, restando *in loco*.

E quello dei nostri legislatori

E qui da noi? L'Italia è, si sa (ma solo per discendenza dai latini), patria del diritto; passa inoltre per tollerante e bonaria, probabilmente perché finora non ha tanto ospitato lavoratori stranieri, quanto fornito lavoratori all'estero. Poiché comunque il flusso immigratorio è da qualche anno cresciuto al punto che non si sa nemmeno con certezza quanti siano i lavoratori extracomunitari «illegalmente» residenti (i più ottimisti parlano di 800.000 circa; i più vicini al vero sono quelli che portano la cifra ad un milione e mezzo), ed è noto che essi vivono e lavorano in condizioni bestiali, i legislatori hanno deciso con legge 30 dic. 1986, nr. 943, di regolarizzare la posizione proclamando, per cominciare, che la Repubblica italiana «garantisce a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena eguaglianza rispetto ai lavoratori italiani», aggiungendo per colmo di retorica che sono loro garantiti «i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione» (art. 1 del titolo I).

Ma scendiamo dalla stratosfera delle proclamazioni di principio, e vediamo come funziona la legge *in realtà*. Prima di tutto, l'ingresso futuro in Italia per motivi di lavoro viene d'ora in poi concesso solo a chi sia munito di speciale visto consolare, a sua volta condizionato al possesso dell'autorizzazione al lavoro corredata da nulla osta provvisorio delle competenti autorità di pubblica sicurezza; e poiché tale autorizzazione sarà rilasciata

«previo accertamento di indisponibilità di lavoratori italiani e comunitari», si ha una prima discriminazione destinata a mettere una massa di lavoratori contro l'altra: voi stranieri siete «eguali» agli indigeni, ma venite *dopo*. L'autorizzazione ha inoltre validità biennale e riguarda le mansioni per le quali viene richiesta l'assunzione: non è ammesso nessun cambio di qualifica. Il buon Dio, o stranieri, vi ha calato in uno stampo; restateci anche a costo di non trovar lavoro, o fate fagotto.

Inutile aggiungere che la complicazione delle pratiche burocratiche, le spese connesse, la difficoltà di intendersi, ecc., renderanno sempre più problematico l'ottenimento dell'autorizzazione ad immigrare. D'altra parte, che interesse può avere *in generale* un datore di lavoro ad assumere un operaio straniero alle *stesse* condizioni di un lavoratore nazionale, quando tutto il vantaggio della sua assunzione consisteva appunto nella possibilità di *non* rispettare nessuna norma contrattuale o di legge nello spremere gli sudore e sangue?

Quanto ai *già* residenti che non siano in possesso del permesso di soggiorno e dell'autorizzazione al lavoro, devono dar comunicazione della seconda circostanza all'ufficio provinciale del lavoro competente per territorio e presentarsi all'autorità provinciale di P.S. per avviare alla prima e ottenere regolare permesso di soggiorno; se, come è spessissimo il caso, sono sprovvisti di documenti, o in possesso di documenti scaduti, si chiede loro un atto notorio che solo a fatica generalmente ottengono, dato che coloro i quali potrebbero testimoniare della loro identità, cioè i padroni di casa e i datori di lavoro, non amano figurare in pratiche del genere, essendo in posizione irregolare sotto entrambi i titoli e, sebbene la legge li assicuri di una sanatoria per i peccati pregressi, essendo gelosi del proprio «onore» morale e professionale che nessuno, una volta perso,

può restituire. Devono inoltre provvedere a tanto entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge; il termine, poi, è stato prorogato di altri tre mesi, rendendo però obbligatoria la presentazione non più di un atto notorio, ma del passaporto (il che complica o addirittura vanifica tutta la procedura). Le pratiche sono, al solito, tortuose, esigono tempo e denaro, urtano contro la cattiva conoscenza della lingua e della stessa legge, implicano la ripetuta frequentazione di uffici, specie se di polizia, per i quali nemmeno i cittadini originari provano mai simpatia, figurarsi gli stranieri, per cui vengono guardate con naturale diffidenza: morale, a giugno le richieste di legalizzazione dello stato di fatto non superavano le 50.000, una goccia nel mare. E l'articolo 17 è esplicito: sia i lavoratori immigrati clandestinamente in data successiva a quella dell'entrata in vigore della legge, dunque al 30/XII/86, sia quelli che non abbiano regolarizzato la loro posizione entro i termini previsti, saranno «*immediatamente rimpatriati*» - inutile dire con tutto «il rispetto delle garanzie e procedure internazionali relative ai diritti umani!» Il meccanismo è chiaro: limitazioni rigorose dei nuovi arrivi, legalizzazione forzosamente ristretta di situazioni pregresse, espulsione di tutto il resto, cioè della grande maggioranza. Il problema è soltanto se, a parte casi individuali, il rimpatrio di masse frattanto ingrossatesi riuscirà, come noi ci auguriamo che non riesca non solo per la difficoltà *oggettiva* di sbatterle fuori, ma anche e soprattutto, perché la classe operaia indigena opporrà con la forza il proprio no all'intera operazione.

Quanto alla pomposa dichiarazione circa il diritto «all'uso dei servizi sociali e previdenziali», la legge è, sulla carta, generosa, ma una circolare tuttora in vigore statuisce che possa usufruire dell'assistenza sanitaria solo il lavoratore extracomunitario che abbia versato un contributo di 750.000 lire annue; per i contributi previdenziali, ammesso pure che i datori di lavoro siano tenuti a versarli *in avvenire*, che succederà di quelli *mai versati in passato?*; quanto infine alla «disponibilità di idonei alloggi», è forse inutile rilevare il cinismo di uno Stato che così sentenzia mentre non ha mai assicurato tale disponibilità ai cittadini indigeni (a somma beffa del famoso «dettato costituzionale» in proposito), sa molto bene che non potrà mai assicurarla, e ha tran-

quillamente tollerato la sistemazione dei lavoratori «ospiti» nei più fetidi tuguri affittati a cifre da strozzini. Certo, lo Stato istituisce con grande magnanimità «apposite consulte» delegate ad occuparsene, ma queste hanno, come ogni istituzione analoga, un'esistenza da fantasmi, servono di copertura al vuoto delle procedure reali e di greppia agli enti pubblici, semipubblici e privati che prosperano sulla pelle dei poveracci: si faccia avanti chi, per loro tramite, ha mai avuto casa, assistenza, lavoro!

Come abbiamo ricordato altre volte, la classe operaia italiana è fra quelle che «vantano» una più lunga e dolorosa esperienza di emigrazione, e non è detto che non debba passarvi ancora attraverso. La causa dei lavoratori immigrati, clandestini o no, fa dunque parte inscindibile, a maggior ragione, della sua causa. Il suo grido dev'essere: Basta con le angherie di cui soffrono i fratelli di altri paesi residenti in Italia o aspiranti a risiedervi! Nessuna discriminazione! Nessuna espulsione!

(1) Dovremmo citare anche la Francia, che in argomento è maestra. Lo faremo un'altra volta.

SOTTOSCRIZIONI

BARI: Roberto 5.000; **MILANO:** Antonino A. 20.000, Andrea 50.000, Petronilla 10.000, Libero 10.000 + 26.000, Cavallo 10.000 + 10.000, Mario 10.000 + 30.000, Gigi 5.000, Nicola 11.000, Vittorio 140.000, Alberto G. 10.000, Alessandro 6.000; **GENOVA:** Ateo 12.000; **MUGLIA:** Valerio 90.000; **FOLIGNO:** Arsenio 11.000; **PACHINO:** Raffaele 5.000; **MARINA DI CARRARA:** Paolo V. 10.000; **TORINO:** Fausto 32.690; **UDINE:** Giorgio ricordando Romeo e Secondo 10.000, i compagni 30.000 + 50.000; **FORLI-BAGNACAVALLI:** spese sostenute e non rimborsate 206.000; **FORLI:** Mario 40.000, Valeria 50.000, ricordando Turiddu e Bailla 200.000; **BAGNACAVALLI:** un compagno 30.000, un lettore 100.000, i compagni 15.000; **PARMA-MODENA:** i compagni 212.000 + 207.000; **BOLOGNA:** i compagni 35.000 + 60.000; **MESSINA-REGGIO C.:** i compagni 48.000; **REGGIO C.:** un compagno 5.000; **GAETA:** i compagni 20.000; **ROMA:** Marco 20.000 + 10.000; **Stefano 10.000; IMPERIA:** Ornello 30.000; **SENIGALLIA:** Nazzareno 80.000; **CATANIA:** la sezione 120.000 + 150.000.

Dove va l'economia mondiale?

(segue da pag. 1)

oscillazioni periodiche fra avanzate e rinculi dimostra infatti che la *curva generale* entro cui si muovono - la *curva storica* sul capitalismo - *continua ad essere*, malgrado la tenacia delle sue capacità di resistenza, *non in ascesa, ma in declino*.

Dal 1975 ad oggi, abbiamo assistito a un succedersi esasperante di alti e bassi, flussi e riflussi, periodi di prosperità relativa, periodi di recessione e insicurezza. L'ideologo borghese può adagiarsi nella placida e corroborante convinzione che alla pioggia segue immancabilmente il sereno, che, nel ciclo di vita del capitale, la malattia trova il suo posto - legittimo, e in sé benefico - tanto quanto lo stato di salute. Da parte sua, il rivoluzionario non attende il decreto di morte del capitalismo da un *singolo* tratto, sia pure in vertiginosa discesa, della parabola descritta dal capitale nella sua estrema fase imperialistica, così come non trae da un singolo tratto di quella parabola, sia pure in rapida ascesa, l'oroscopo della rivoluzione perduta. Non sopravvaluta - a maggior ragione sessant'anni dopo che Trotsky additava nel fatto che il mondo capitalistico non fosse stato ancora rovesciato la prova della sua dannata capacità di resistenza - né l'apporto che il boom può dare, e in genere dà, all'ottundimento dei contrasti di classe, né quello che la successiva recessione può dare, e certamente dà, alla ripresa della lotta fra le classi. Il suo sguardo abbraccia l'intero ciclo, invece di fermarsi sui suoi frammenti presi ognuno a sé, e ne diagnostica la *natura*, invece di lasciarsi abbacinare dalle sue forme fenomeniche, allo stesso modo che, «per diagnosticare lo stato di un organismo umano, si verifica se il respiro è regolare o spasmodico,

profondo o leggero». Orbene, posti in quest'ottica, alla domanda: «Come si combinano fluttuazioni cicliche e movimento primario nella curva dello sviluppo capitalistico?», la nostra risposta non può che essere, alla luce di una interpretazione non empirica ma *scientifica* dei fatti: «*Nei periodi di rapido sviluppo capitalistico, le crisi sono brevi e di carattere superficiale, mentre i boom si prolungano e acquistano dimensioni considerevoli. Nei periodi di declino capitalistico, le crisi sono di carattere prolungato, mentre i boom sono limitati, superficiali e speculativi*. Nei periodi di ristagno, le fluttuazioni si producono allo stesso livello». Gli avvenimenti dell'ultimo quarantennio ne sono una impressionante conferma: sono dunque segni non di vigoria, ma di stato morboso.

Lungo tutto il ciclo apertosi nel 1975 (che non ha mai conosciuto ristagni), crisi e boom hanno ogni volta presentato i caratteri propri dei periodi di declino capitalistico (declino storico, sia bene inteso, non contingente): crisi lunghe e profonde; boom limitati, epidermici e speculativi. L'effetto cumulativo del loro succedersi è stato anzi e sarà necessariamente che le crisi si prolunghino, si estendano, si approfondiscano sempre più, e i boom, inversamente, assumano natura sempre più episodica, superficiale e speculativa. A prescindere dagli alti e bassi della congiuntura e dal numero delle loro apparizioni successive, la diagnosi resta quindi per noi: «*Le fluttuazioni cicliche continueranno a verificarsi. Ma, in linea generale, la curva dello sviluppo capitalistico tenderà verso il basso, non verso l'alto*».

È sull'*ineluttabilità* di questa *curva discendente* che poggiano le prospettive, per lontane che appaiano oggi, di riapertura di un *altro* e opposto ciclo; il ciclo della rivoluzione

proletaria. È al suo snodarsi che va applicata *fin da oggi* la leva della preparazione rivoluzionaria. È alla tenacia di quest'*opera di preparazione* che è legato lo scioglimento del dilemma di fronte al quale il lungo ciclo alterno di prosperità e recessione finirà per mettere le due classi fondamentali della società moderna: o guerra imperialistica, o rivoluzione comunista. La curva non va lasciata tendere all'infinito verso il basso: va, prima o poi, spezzata. E non sarà mai troppo presto per lavorare a prepararne le *condizioni soggettive*: la lotta di classe condotta senza esitazioni fino alle sue conseguenze estreme, il partito in grado di dirigerle nell'assalto al potere - quando ne scoccherà l'ora - e nell'esercizio dittatoriale e indiviso del potere quando si avrà avuto la forza di conquistarla.

In questa direzione va, senza che i suoi esponenti e presunti reggitori lo sappiano e, meno ancora, lo vogliano, il corso dell'economia mondiale. A Venezia, i Grandi hanno cercato - invano - di trovargli una soluzione *politica*: politica sarà la soluzione proletaria ad esso. Quando e dove, lo dirà la storia: a noi spetta mantenerne intatto (memori per amara esperienza di quanto sia difficile, una volta spezzato, ricucirlo) il *filo rosso*.

(1) A fine maggio, il debito estero Usa risulterà poi di 263,6 miliardi di dollari!

(2) Come è noto, il prezzo del greggio supera ormai i 20 doll. al barile, e poco potrà fare per impedirne l'ulteriore crescita l'accordo per una limitazione della produzione testé concluso fra i Paesi membri dell'Opec.

(3) Le citazioni riportate in queste ultime pagine provengono tutte dalla citata Relazione, che si legge in traduzione italiana in L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa*, Milano, 1979, pp. 122, 152, 153, 139.

Un dovuto riconoscimento

Fra tutte le agitazioni alle quali ci ha fatto e ci fa assistere di recente il «pubblico impiego», e che costituiscono di per sé un indice significativo del malessere serpeggiante nella società borghese, merita una giusta considerazione da parte del movimento operaio quella dei «professori ribelli», capeggiata dai «soli contro tutti» Comitati di base, appunto i Cobas.

Prodigo di svolazzi retorici sull'importanza della cultura e del sapere, lo Stato borghese, ma in particolare quello italiano, non si è mai distinto per prodigalità di trattamento economico e normativo verso la *gran massa* (non parliamo della cerchia ristretta dei parassiti) di coloro ai quali delega il compito di impartire quei decantati beni; figurarsi oggi che la scuola non è che una gigantesca area di parcheggio in cui affastellare per ovvi scopi di profittabilità sociale il maggior numero possibile di alunni da un lato, di personale docente e non docente dall'altro; una struttura pachidermica che di anno in anno si dilata, nonostante il calo demografico notoriamente in atto; per mantenere i cui dipendenti lo Stato non trova (e non ha interesse a trovare) soldi sufficienti, quindi, sempre nella gran massa, li paga male, per giunta con stipendi fortemente differenziati da livello a livello; nelle cui file i ruoli si moltiplicano senza alcuna necessità funzionale, approfondendo le diversità di retribuzione, accrescendo il peso del-

la gerarchia e alimentando parassitismi e clientelismi sulla pelle sia dei docenti di ruolo, in genere mal retribuiti e oppressi da sempre nuovi impegni di lavoro, sia dello stuolo sempre più vasto dei precari, di questi veri e propri «forzati della scuola» che hanno tutti i titoli per insegnare, e da anni magari insegnano, ma non hanno alcun riconoscimento giuridico ed economico; un carrozzone, insomma, che ben rispecchia il volto *generale* della società borghese in putrescenza, e ne riflette le tensioni.

È da questa realtà che è scoccata la scintilla dell'agitazione, e noi potremo in seguito documentarne punto per punto il volto. Per ora, lungi dallo storcere il naso col pretesto che gli insegnanti riuniti intorno ai Cobas non si ribellano ad altro che alla loro proletarizzazione, o avanzano pretese «settoriali» (ma non c'è lotta rivendicativa che non contenga un margine di settorialismo), *l'importante* per noi è riconoscere che, qualunque cosa i ribelli pensino di se stessi, qualunque riflesso di prestigio e decoro offesi possa animarli, la stessa contraddittorietà della loro situazione li ha spinti a difendere da *proletari* posizioni e interessi comuni a *tutti* i proletari - quei proletari che essi soggettivamente vorrebbero *non* essere, e che invece sempre più diventano. Che poi continui a farlo, dipende da circostanze

(segue a pag. 5)

LE «TESI CARATTERISTICHE» DEL PARTITO

BREVE NOTA ESPLICATIVA

Partendo dal concetto che non è affatto scontata, da parte di quanti in un modo o nell'altro ci seguono, la conoscenza approfondita delle posizioni teoriche e programmatiche che massimamente ci distinguono, e che, in ogni caso, la difesa, la riaffermazione e la propaganda della teoria e del programma del comunismo rivoluzionario (e il reclutamento sulla loro base) rimangono il compito preminente (benché tutt'altro che esclusivo) del partito di classe oggi che il movimento sociale ristagna, abbiamo iniziato nel numero scorso la pubblicazione di un testo non nuovo ma attualissimo - le Tesi caratteristiche del Partito - dedicandovi tutto il tempo e lo spazio necessari per una sicura assimilazione.

Esso infatti non si limita, nelle parti I e II, ad enunciare i grandi principi della dottrina marxista - il comunismo, quindi una società senza classi e, di conseguenza, senza Stato, come fine ultimo; la rivoluzione e la dittatura proletarie dirette dal partito, come vie obbligate per il suo raggiungimento -, contrapponendoli alle loro deformazioni e ai loro rinnegamenti in senso riformista e gradualista. Ma contiene implicitamente o esplicitamente la critica delle correnti che, pur riconoscendoli nella loro più generale accezione, rifuggono dalle conseguenze che necessariamente ne derivano, in quanto affidano le sorti del movimento di emancipazione del proletariato (e, per suo tramite, dell'umanità intera) o (come gli utopisti) ad una «unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi», o (come i libertari) alla «rivolta di individui o di folla senza organizzazione», o (come i sindacalisti e gli economisti) all'«azione di organismi economici e apolitici», poco importa se accompagnata dall'uso della violenza; ovvero, «prescindendo (come i kaapedisti tedeschi e i tribunisti olandesi nel primo dopoguerra) dal reale processo per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà», auspicano «un piccolo partito di élite che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del partito». In forma ancor più diretta ed attuale, contiene la critica delle correnti che - come le innumerevoli varianti, antiche e recentissime, dello spontaneismo, dell'operatismo, dell'autonomismo - svalutano o addirittura negano la funzione dirigente del partito come guida della classe nell'assalto rivoluzionario al potere prima, nell'esercizio dittatoriale del potere conquistato poi, riducendola ad un vago ruolo di illuminazione delle coscienze e di salvaguardia della teoria, e così privando la rivoluzione del suo indispensabile asse (fin dal Manifesto del 1847, per Marx la «costituzione del proletariato in classe» si identifica con la sua «costituzione in partito», premessa dalla sua «costituzione in classe dominante») il che significa consegnarla inerme e brancolante allo strapotere organizzato e centralizzato dal nemico.

La critica di queste deviazioni non è per noi, come non è mai stata per i marxisti, un lusso teorico; è un'esigenza pratica, perché ciascuna di esse si prolunga in gravi errori di strategia e di tattica, e spiana la via a fatali sconfitte nello scontro fra le classi, nella loro lotta per la vita o per la morte. Di qui l'importanza di battere e ribattere il chiodo delle posizioni di principio che ad esse si contrappongono, sul duplice terreno della dottrina e dell'azione.

Il testo di cui continuiamo la pubblicazione in questo numero è inoltre essenziale perché traccia un quadro sintetico, ma efficacissimo, delle ondate successive di degenerazione opportunistica da cui il movimento operaio è stato afflitto nel corso travagliato della sua storia, e il cui accumularsi spiega la situazione in cui esso versa oggi su scala mondiale e dalla quale è urgente che si risollevi in tutta la sua potenza - ondate che vanno dal riformismo socialdemocratico al socialsciovinismo, e di qui, per vie destinate a travolgere le stesse grandiose conquiste della Rivoluzione d'Ottobre, allo stalinismo in tutta la varietà delle sue derivazioni, ultimo nel tempo il cosiddetto eurocomunismo, riedizione in altra veste - e in peggio - del socialdemocratismo della II Internazionale nella sua fase decadente.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA (segue dal numero precedente)

b) La seconda: 1914

5. - Allo scoppio della guerra 1914 si abbatte sul movimento proletario la seconda tremenda ondata dell'opportunismo. Numerosi capi parlamentari e sindacali, e forti gruppi di militanti con interi partiti, dipingono il conflitto tra gli Stati come una lotta che potrebbe condurre al ritorno del feudalesimo assolutista e alla distruzione delle conquiste civili della borghesia, e della trama produttiva moderna; predicano quindi la solidarietà con lo Stato nazionale in lotta. Ciò da ambo i lati del fronte, poiché alleate con le avanzate borghesie di Inghilterra e Francia vi è la Russia dello Zar.

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- A. Bordiga : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
- " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
- " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
- " : Proprietà e capitale.
- " : Imprese economiche di Pantalone.
- " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

Sono inoltre disponibili allo stesso prezzo i seguenti volumi delle edizioni Iskra:

- F. Engels : Lettere sul materialismo storico.
- G. Plechanov : Contributi alla storia del materialismo.
- Trotsky, Vujovic, Zinoviev : Cina 1927.
- Bucharin : Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

La maggioranza della Seconda Internazionale cade nell'opportunismo di guerra; pochi partiti tra cui quello italiano vi sfuggono, ma solo gruppi e frazioni avanzate si pongono sul terreno di Lenin che, definita la guerra come prodotto del capitalismo e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non la sola condanna della unione sacra e della alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni Stato ed esercito in guerra.

6. - La Terza Internazionale sorge sul doppio dato storico antisocialdemocratico e antisocialpatriottico.

Non solo in tutta l'Internazionale proletaria non si fanno alleanze con altri partiti per la gestione del potere parlamentare; di più: si nega che il potere possa anche «intransigentemente» conquistarsi dal solo partito proletario per le vie legali, e si ribadisce, sulle rovine del periodo pacifico capitalistico, la necessità della violenza armata e della dittatura.

Non solo non si fanno alleanze con i governi in guerra neppure «di difesa» e si rimane, anche in guerra, in un'opposizione di classe; di più: si tenta in ogni paese l'azione disfattista alle spalle del fronte, per trasformare la guerra imperialista degli Stati in guerra civile delle classi.

7. - Alla prima ondata d'opportunismo reagiva la formula: nessuna alleanza elettorale parlamentare e ministeriale per ottenere riforme.

Alla seconda ondata reagiva l'altra formula tattica: nessuna alleanza di guerra (dal 1871) con lo Stato e la borghesia.

La tarda efficacia delle reazioni impedì che dello svolto e del crollo 1914-18 si profittasse per ingaggiare ovunque e vincere la lotta per il disfattismo della guerra e la distruzione dello Stato borghese.

8. - Sola grandiosa eccezione storica è la vittoria di Russia dell'Ottobre 1917. La Russia era il solo grande Stato europeo ancora retto dal potere feudale, e con scarsa penetrazione delle forme capitalistiche di produzione. In Russia vi era un partito non numeroso ma tradizionalmente fermo sulla giusta linea della dottrina marxista, opposto nell'Internazionale alle due ondate opportuniste, e nello stesso tempo all'altezza di porre, fin dalle prove grandiose del 1905, i problemi dell'innestarsi di due rivoluzioni: borghese e proletaria.

Questo partito lotta nel febbraio 1917 con gli altri contro lo zarismo e subito dopo non solo contro quelli borghesi liberali, ma contro quelli opportunisti proletari, e perviene alla disfatta di tutti. Esso per di più è al centro della ricostituzione della Internazionale rivoluzionaria.

9. - Il portato di questo evento formidabile si compendia in irrevocabili risultati storici. Nell'ultimo paese prossimo all'area europea occidentale, una lotta permanente ha condotto al potere il solo proletariato, sebbene socialmente non del tutto sviluppato. La dittatura proletaria, spazzate via le recenti forme liberaldemocratiche di tipo occidentale, affronta il compito enorme di spingere avanti l'evoluzione economica con un doppio onere: superare le forme feudali, e superare quelle capitalistiche di recente nate. Ciò richiede anzitutto la vittoriosa resistenza agli attacchi di bande controrivoluzionarie e di forze capitalistiche. Indi la mobilitazione di tutto il proletariato mondiale al fianco del potere sovietico e nell'assalto ai poteri borghesi di Occidente. Indi ancora, trasportato il problema rivoluzionario al confine dei continenti abitati dalle razze di colore, la mobilitazione di tutte le forze pronte ad insorgere in armi contro gli imperialismi metropolitani bianchi.

10. - Chiusa nell'area europea ogni strategia di blocco antif feudale con movimenti borghesi di sinistra, per la piena impostazione dell'attacco proletario armato al potere; nei paesi arretrati, sul terreno del combattimento, i nascenti partiti proletari comunisti non sdegnarono di partecipare alle insurrezioni anche di altri elementi sociali antif feudali sia contro le locali signorie dispotiche che contro il colonizzatore bianco.

L'alternativa al tempo di Lenin si pose storicamente così: o il successo di una simile lotta mondiale con la caduta del potere capitalistico almeno in gran parte dell'Europa progredita, e un acceleratissimo ritmo in Russia di trasformazione dell'economia, saltando lo stadio capitalista e aggiornandosi con l'industria di Occidente matura al socialismo - ovvero la persistenza dei grandi centri dell'imperialismo borghese e al tempo stesso il ripiegamento del potere rivoluzionario russo ai compiti di una sola delle due rivoluzioni sociali: quella borghese, con uno sforzo di costruzione produttiva immenso, ma a tipo capitalistico e non socialistico.

11. - La stessa evidenza della stretta necessità di accelerare la conquista del potere in Europa, per evitare in breve corso di anni o la caduta violenta dello Stato sovietico o la sua degenerazione a Stato capitalistico, non appena apparve che la società borghese si consolidava dopo la grave scossa della prima guerra mondiale, e che i partiti comunisti non riuscivano salvo che in tentativi presto repressi a vincere la loro battaglia, condusse a domandarsi quale manovra seguire per scongiurare il fatto che notevoli strati proletari seguivano ancora le influenze socialdemocratiche ed opportuniste.

Due metodi si contrapposero: quello di considerare i partiti della Seconda Internazionale, che apertamente conducevano una spietata campagna sia contro il programma comunista che contro la Russia rivoluzionaria, come aperti nemici, lottando contro di essi come parte del fronte borghese di classe, e come la più pericolosa - e quello di ricorrere ad espedienti capaci di spostare a vantaggio del partito comunista l'influenza sulle masse dei partiti socialdemocratici, con «manovre» strategico-tattiche.

12. - Per avvalorare tale metodo si usarono a torto le esperienze della politica bolscevica in Russia, uscendo dalla giusta linea storica. Le profferite di alleanze ad altri partiti, piccolo-borghesi e perfino borghesi, erano fondate sulla situazione in cui il potere zarista metteva tutti quei movimenti fuori della legge e li costringeva a lottare insurrezionalmente. In Europa non si potevano proporre, sia pure a scopo di manovra, azioni comuni che sul piano legalitario, fosse esso parlamentare o sindacale. In Russia brevissima era stata nel 1905 e in pochi mesi del 1917 l'esperienza di un parlamentarismo liberale e quella stessa di un sindacalismo ammesso dalla legge; nel resto d'Europa un cinquantennio di degenerazione aveva fatto di quei campi il terreno favorevole all'assopimento di ogni energia rivoluzionaria e all'imprigionamento dei capi proletari al servizio borghese. La garanzia consistente nella fermezza di organizzazione e di principio del partito bolscevico era cosa diversa da una garanzia data dall'esistenza del potere statale in Russia, che per le stesse condizioni sociali ed i rapporti internazionali era il più esposto, come la storia ha dimostrato, ad essere travolto nella rinuncia ai principi ed alle direttive rivoluzionarie.

(¹) Cioè osservando quella «intransigenza» predicata dai massimalisti nei confronti di alleanze con partiti e governi borghesi, che tuttavia non escludeva una prassi minimalista, riformista e legalitaria, nell'insieme dell'azione di partito.

13. - In conseguenza la sinistra della Internazionale cui appartenne la maggioranza enorme del Partito Comunista d'Italia fino a che la reazione non lo distrusse praticamente (favorita soprattutto dall'errore di strategia storica) sostenne che si dovessero in Occidente scartare del tutto le alleanze e le proposte di alleanza ai partiti politici socialisti e piccolo-borghesi (tattica del fronte unico politico). Ammise che si dovesse tendere ad allargare l'influenza sulle masse presentando in tutte le lotte economiche e locali ed invitando i lavoratori di tutte le organizzazioni e di tutte le fedi a dare ad esse un maggiore sviluppo, ma negò assolutamente che si potesse mai impegnare l'azione del partito (sia pure in dichiarazioni pubbliche ma non nelle intenzioni ed istruzioni all'apparato interno) a subordinarsi a quella di comitati politici di fronte, di blocco e di alleanza tra più partiti. Ancora più vigorosamente respinse la sedicente tattica «bolscevica» quando prese la forma di «governo operaio», ossia del lancio della parola d'agitazione (divenuta alcune volte pratico esperimento con esiti rovinosi) per la presa parlamentare del potere con maggioranze miste di comunisti e socialisti delle varie sfumature. Se il partito bolscevico aveva potuto designare senza pericolo il piano di governi provvisori e di più partiti nella fase rivoluzionaria, e se ciò gli consentì di passare subito all'autonomia più recisa di azione e alla stessa messa fuori legge degli alleati di un momento, ciò fu possibile soltanto per diversità di situazione delle forze storiche: urgenza di due rivoluzioni, e carattere distruttivo, da parte dello Stato vigente, di ogni presa del potere per via parlamentare. Assurdo trasportare tale strategia alla situazione in cui lo Stato borghese ha dietro di sé semisecolare tradizione democratica, e con partiti che ne accettano il costituzionalismo.

14. - L'esperienza del metodo tattico seguito dall'Internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado in ogni congresso (III, IV, V ed Esecutivo Allargato del 1926) se ne dettero versioni più opportuniste. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l'esame delle situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva avviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre «volontarista»; ossia, quando ha constatato che le previsioni sull'avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo stesso scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione esclude oramai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti nel 1900. È nullissimo aspettare l'impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico ed al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svolto. Non diversamente, allorché si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura, si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitaliste, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei principi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l'avvento di governi «affini» mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in farsa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo.

15. - Non minore confusione si arrecò nell'organizzazione interna e si compromise il risultato del difficile lavoro di selezione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti nei vari partiti e paesi. Si credette di procurarsi nuovi effettivi ben manovrabili dal centro con lo strappare in blocco ai sinistri ai partiti socialdemocratici. Invece, passato un primo periodo di formazione della nuova Internazionale, questa doveva stabilmente funzionare come partito mondiale ed alle sue sezioni nazionali si doveva aderire individualmente dai nuovi proseliti. Si vollero guadagnare forti gruppi di lavoratori, ma invece si patteggiò coi capi, disordinando tutti i quadri del movimento, scomponendoli e ricomponendoli per combinazioni di persone in periodi di lotta attiva. Si riconobbero per comuniste frazioni e cellule entro i partiti socialisti e opportunisti, e si praticarono fusioni organizzative; quasi tutti i partiti, anziché divenire atti alla lotta furono così tenuti in crisi per

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria ..	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	£ 2.000

manente, agirono senza continuità e senza definiti limiti tra amici e nemici, e registrarono continui insuccessi nelle varie nazioni. La Sinistra rivendica la unicità e continuità organizzativa.

Altro punto di dissenso fu l'organizzazione che si volle dare ai partiti comunisti per luogo di lavoro anziché per sezioni territoriali. Ciò restringeva l'orizzonte delle organizzazioni di base che risultavano composte di elementi tutti dello stesso mestiere e con paralleli interessi economici. La naturale sintesi delle varie «spinte» sociali nel partito e nella sua unitaria finalità venne meno, e fu espressa solo dalle parole d'ordine che portavano i rappresentanti dei centri superiori, per lo più divenuti funzionari e che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche colpite nel funzionariato politico e sindacale del vecchio movimento. Tale critica non va confusa con una rivendicazione di «democrazia interna» e con la doglianza che non si possano fare per i quadri del partito «libere elezioni», si tratta invece di una profonda divergenza di concezioni sulla deterministica organicità del partito come corpo storico vivente nella realtà della lotta di classe, si tratta di una profonda deviazione di principio, che ridusse i partiti incapaci di antivedere e fronteggiare il pericolo opportunistico.

16. - Deviazioni analoghe si verificarono nell'interno della Russia ove presentavasi, per la prima volta nella storia, il non facile problema di organizzazione e di disciplina nel seno del partito comunista pervenuto in modo totale al potere, il quale naturalmente vide enormemente aumentare i propri effettivi. Le stesse difficoltà dei rapporti tra la lotta sociale interna per una nuova economia e la lotta politica rivoluzionaria all'estero, provocavano correnti contrastanti di opinioni tra bolscevichi della vecchia guardia e nuovi aderenti. Avvenne anche che il gruppo dirigente del partito avendo nelle mani oltre all'apparato di questo anche il controllo di tutto l'apparato di Stato, nel far prevalere le proprie opinioni o quelle delle maggioranze che si formavano nella direzione non si limitò a servirsi degli elementi desunti dalla dottrina del partito, dalla sua tradizione di lotta, e dall'unità e organicità del movimento rivoluzionario internazionale, ma cominciò a reprimere le opposizioni e le proteste da parte di iscritti, colpendo questi con misure eseguite dall'apparato di Stato.

Si sostenne essere necessaria rivoluzionaria che la disubbidienza alla Centrale del partito venisse repressa non solo con misure nell'interno dell'organizzazione fino all'espulsione dal partito stesso, ma considerandola anche come un'azione lesiva dell'ordine dello Stato rivoluzionario. Un simile falso rapporto fra i due organi, partito e Stato, pone evidentemente il gruppo che controlla l'uno e l'altro nella possibilità di far prevalere qualunque abbandono delle direttive di principio e delle linee storiche proprie del partito fin dal periodo prerivoluzionario e proprie di tutto il movimento proletario mondiale rivoluzionario. Il partito va considerato come un organismo unitario nella sua dottrina e nella sua azione, la cui appartenenza impone tassativi obblighi a capi ed a gregari, ma a cui l'atto di adesione (o di allontanamento) avviene senza l'intervento di costrizione fisica alcuna, e ciò deve avvenire nello stesso modo prima, durante e dopo la conquista del potere. Il partito, come avrà diretto da solo ed in modo autonomo la lotta della classe sfruttata per abbattere lo Stato capitalistico, così da solo ed in modo autonomo dirige lo Stato del proletariato rivoluzionario; ma lo Stato (appunto in quanto organo rivoluzionario storicamente transitorio) non può, senza che ciò sia indice di crisi grave, esercitare interventi legali e di polizia a carico di membri o gruppi del partito. Da quando una tale misura invalse, si verificò l'afflusso opportunistico al partito di elementi che non

avevano altra finalità che quella di conseguire vantaggi o vedere tollerati i loro interessi dall'apparato statale, e senza preoccupazioni si accettarono tali adesioni deteriori. Mentre lo Stato non si avviava a sgonfiarsi, si ebbe un dannoso «gonfiamento» del partito al potere.

Questo meccanico rovesciamento d'influenze consentì che nel maneggio e del partito, e dello Stato dei Soviet, gli eterodossi riuscissero a mettere fuori gli ortodossi, i traditori dei principi rivoluzionari a immobilizzare e finalmente processare e giustiziare i loro coerenti difensori, anche quelli che troppo tardi avevano avvertito l'irreparabile slittamento.

Di fatto il governo politico, che aveva e sentiva tutti i rapporti sia pure di lotta e contrasto tanto con le forze interne sociali nemiche, quanto con i governi borghesi di fuori, risolse i quesiti e dettò le soluzioni al centro d'organizzazione e di direzione del partito russo; questo, a sua volta, nella organizzazione e nei congressi internazionali facilmente dominò e manipolò come volle i partiti degli altri paesi e le direttive del Comintern, che sempre più seppero di adattamento ed eclettismo.

La Sinistra italiana sempre sostenne che, non contestando i meriti storici rivoluzionari del partito russo che aveva condotto a vittoria la prima rivoluzione locale, restavano indispensabili gli apporti degli altri partiti ancora in aperta lotta col regime borghese. Occorreva quindi che la gerarchia fosse questa, nel dare soluzione ai problemi d'azione internazionale e russa: la Internazionale dei partiti comunisti del mondo; le sue singole sezioni tra cui quella russa; per la politica russa il governo comunista, esecutore delle direttive del partito. Con altro indirizzo il carattere internazionalista del movimento e la sua efficienza rivoluzionaria non potevano che restare compromessi.

Lenin medesimo aveva tante volte ammesso che, estendendosi la rivoluzione europea e mondiale, il partito di Russia sarebbe passato non al secondo ma almeno al quarto posto nella direzione generale politica e sociale della rivoluzione comunista. E solo a questa condizione poteva evitarsi l'eventualità di divergenza tra gli interessi dello Stato russo e le finalità della rivoluzione mondiale.

17. - Non è possibile localizzare esattamente nel tempo l'inizio della terza ondata opportunistica, della terza malattia degenerativa del partito proletario mondiale, successiva a quella che paralizzò l'Internazionale di Marx, ed all'altra che fece cadere vergognosamente la Seconda Internazionale Socialista. Dalle deviazioni ed errori di politica, di tattica e di organizzazione qui trattati nei punti 11, 12, 13, 14, 15 e 16, si viene a cadere nel pieno dell'opportunismo con l'attitudine che Mosca ebbe a prendere dinanzi all'apparizione delle forme borghesi totalitarie di governo e di repressione del movimento rivoluzionario. Queste successero al periodo dei grandi attacchi proletari scatenati dopo la prima guerra mondiale in Germania, Italia, Ungheria, Baviera, Paesi balcanici, ecc. e furono con espressione marxisticamente dubbia definite sul piano economico come offensive padronali tendenti a ribassare il grado del trattamento delle classi lavoratrici, e sul piano politico come un'iniziativa tendente a sopprimere le libertà liberali e democratiche, preteso ambiente favorevole ad un'avanzata del proletariato laddove tradizionalmente il marxismo le aveva annunziate come la peggiore atmosfera di corruzione rivoluzionaria. Trattavasi invece del pieno realizzarsi della grande vicenda storica contenuta nella visione marxista e solo in essa: la concentrazione economica che portando in tutta evidenza il carattere sociale e mondiale della produzione capitalistica la spingeva ad unificare il suo meccanismo, e la conseguenza politica e di guerra sociale

che scaturiva dall'atteso scontro finale di classe, e corrispondeva a quella alternativa in cui la pressione proletaria rimaneva tuttavia al di sotto del potenziale di difesa dello Stato capitalistico di classe.

Si ricadde invece dai capi dell'Internazionale, per una grossolana confusione storica con il periodo kerenskiano in Russia, non solo in un grave sbaglio di interpretazione teorica, ma in un conseguente ed inevitabile capovolgimento di tattica. Si tratterebbe per il proletariato ed i partiti comunisti una strategia difensiva e conservativa, e si consigliò ad essi di formare fronte con tutti i gruppi borghesi meno agguerriti ed illuminati (ed anche per questo meno probanti come alleati) che sostenevano doversi garantire agli operai vantaggi immediati, e non sospendere alle classi popolari i diritti d'associazione, di voto, ecc. Non si comprese con ciò, da una parte, che il fascismo o il nazional-socialismo nulla avevano a che vedere con un tentativo di ritorno a forme di governo dispotiche e feudali e nemmeno con un predominare di pretesi strati borghesi di destra opposti alla più avanzata classe capitalistica della grande industria, o ad un tentativo di governo autonomo di classi intermedie tra padronato e proletariato, dall'altra che mentre il fascismo si liberava della sporca maschera parlamentare, esso ereditava in pieno il riformismo sociale pseudo-marxista, e con una serie di misure, di interventi dello Stato di classe, nell'interesse della conservazione del capitalismo, assicurava non solo dei minimi, ma una serie di progressi sociali ed assistenziali per le maestranze ed altri classi meno abbienti.

Fu quindi data la parola d'ordine della lotta per la libertà, e tanto fu cominciato fin dal 1926 dal presidente dell'Internazionale al partito italiano, nelle cui file la quasi totalità dei militanti voleva condurre contro il fascismo, al potere da quattro anni, una politica autonoma di classe e non quella del blocco con tutti i partiti democratici e persino monarchici e cattolici per rivendicare con essi il ripristino delle garanzie costituzionali e parlamentari. I comunisti italiani avrebbero voluto fin da allora squalificare il contenuto dell'opposizione al fascismo di tutti i partiti medio borghesi, piccolo-borghesi e pseudo-proletari; e quindi prevederono invano, fin d'allora, che ogni energia rivoluzionaria avrebbe fatto naufragio con l'imboccare quella via degenerativa che finalmente condusse ai Comitati di Liberazione Nazionale.

La politica del partito comunista è, per sua natura, di offensiva ed in nessun caso deve lottare per l'illusoria conservazione di condizioni proprie delle istituzioni capitaliste. Se nel periodo anteriore al 1871 il proletariato ebbe a lottare a fianco delle forze borghesi, ciò non fu perché queste potessero conservare date posizioni od evitare la caduta di acquisite forme storiche, ma invece perché potessero infrangere e superare forme storiche precedenti. Nell'economia di dettaglio quanto nella politica generale e mondiale, la classe proletaria, come non ha nulla da perdere, non ha nulla da difendere, ed il suo compito è soltanto *attacco e conquista*. Quindi all'apparire delle manifestazioni di concentrazione, unitarietà, totalitarismo capitalistico, il partito rivoluzionario deve anzitutto riconoscere che è in questo la sua integrale vittoria ideologica e deve quindi soltanto preoccuparsi del rapporto effettivo di forze per lo schieramento nella guerra civile rivoluzionaria, rapporto che hanno sin qui reso sfavorevole, appunto e soltanto, le onde di degenerazione opportunistica e intermedista; deve fare il possibile per scatenare l'attacco finale ed ove non lo possa deve affrontare la disfatta, ma mai enunciare un'imbelle e disfattista «vade retro Satana» che equivalga a piastre stupidamente tolleranza o perdono dal nemico di classe.

(segue nel prossimo numero)

L'allarme per gli effetti dell'abuso (o anche solo dell'uso) dei pesticidi in agricoltura - inquinamento delle falde acquifere, contaminazione di prodotti alimentari, progressivo impoverimento del terreno, ecc. - ha portato negli Usa, ma anche in Europa, soprattutto in Francia, allo sviluppo e alla diffusione di trattamenti biologici mediante insetti predatori, trappole sessuali, tranelli cromatici ed altro, in luogo degli ormai sputtanati trattamenti agrochimici. Ci si è arrivati, come sempre, in ritardo e su scala ancora inadeguata rispetto alle devastazioni in atto e allo stadio raggiunto dalla ricerca sia nell'individuazione della natura e dell'entità del flagello, sia nella scoperta di rimedi alternativi; ma ci si è arrivati. Anche in Italia - buona ultima, e solo grazie all'impulso dato dalle catastrofi idriche del Vercellese, della Lomellina e di una parte dell'Emilia - si è finito per levare il grido: «Niente più pesticidi nelle serre» (cfr. «La Repubblica» del 27/V), e un accordo per l'introduzione di nuove tecnologie in questo vitale settore è stato concluso fra l'Enea e le associazioni degli agricoltori. Perché sia posto efficace rimedio al malanno, ci vorrà comunque chissà quanto tempo: troppi interessi e troppi contrasti di interessi sono in gioco.

Sentiremo frattanto levarsi le grida d'allarme non più delle popolazioni colpite, ma delle grandi aziende chimiche, per le quali ha indubbiamente ragione di dire il prof. Ehrlich dell'università di Stanford che lo sviluppo di «tecniche di controllo degli agenti nocivi veramente efficaci costituirebbe in tutta evidenza una catastrofe» (cfr. «Le Monde diplomatique», maggio '87, pag. 33). Se infatti si procedesse sulla nuova via rapidamente e con decisione inflessibile, rimarrebbe senza sbocco una produzione che, nel corso dell'ultimo decennio, è aumentata su scala mondiale del 55%, dando luogo nei paesi produttori ad un aumento delle esportazioni del 200%, e che, avendo da gran tempo superato la fase di rodaggio, frutta utili enormi ai produttori. Della lista di «prodotti agrochimici il cui consumo e/o la cui vendita sono stati vietati, sospesi, severamente limitati e non approvati dai governi», redatta dall'ONU con la raccomandazione che i controlli e i divieti si estendano a tutti i paesi, ci si può bellamente infiacchire; più difficile è premunirsi dalla concorrenza di nuove tecnologie, e ci pensate quali ripercussioni avrebbe il restringersi fin quasi a scomparire del mercato di simili prodotti sui paesi della Cee, che nel 1978 potevano van-

Il mondo «civile» ha la sua discarica nel Terzo Mondo

tare di essersi assicurati il 61,5% del commercio mondiale dei pesticidi per un valore di 1,657 miliardi di dollari, o sugli Stati Uniti, dove nel 1981 se ne sono esportati per 1,2 miliardi di dollari?

In un articolo apparso nel nr. 4/1986 di questo giornale con lo stesso titolo di adesso, osservavamo però, a proposito sia dei pesticidi, sia di buon numero di medicinali, che la grande industria chimica, questo fiore all'occhiello dell'economia borghese, possiede non da oggi un mezzo per ora infallibile per rifarsi delle perdite causate dalla messa al bando nei Paesi cosiddetti civili di suoi prodotti sicuramente nocivi o addirittura letali: li si rifila al Terzo Mondo, dove anzi una serie martellante di campagne di pubblicità e promozione e una pioggia di bustarelle distribuite a governanti e intermediari ne stimolerà sempre più il consumo: oggi, i Paesi «emergenti» utilizzano meno di un quarto dei pesticidi prodotti in tutto il mondo; il sogno dei produttori è di arrivare a collocarne, nel 1993, per un minimo di 1,575 miliardi di dollari. Una prospettiva tanto radiosa merita che si passi sopra a considerazioni di utilità pubblica o, peggio, di amore cristiano: una merce, purché renda, vale l'altra. Ne «Le Monde» del 6/XI/1982, a proposito di un prodotto del genere, vietato dal 1979 in Svizzera perché tossico e causa di cefalee e gastriti, vomito e disturbi dell'apparato urinario, ma tranquillamente smerciato nei «paesi in via di sviluppo», un articolista si chiedeva: «Pericoloso in Svizzera, un pesticida non lo è dunque nell'America Latina?». La nostra risposta è: Dal punto di vista mercantile, le cose stanno proprio così, e non soltanto nelle Pampas o nell'Amazzonia; ma dovunque il grande capitale può aprirsi uno sbocco!

Lo stesso mensile francese citato all'inizio parla della setticemia emorragica indotta nei pesci di risaia, principale alimento della popolazione della Malaysia, dall'uso indiscriminato di prodotti agrochimici tuttavia sempre circolanti; della contaminazione di alimenti in Brasile in seguito al-

l'impiego ad oltranza di insetticidi organoclorurati provenienti dagli Usa, dove invece sono proibiti o sottoposti a severe restrizioni; del caso del resto arcinoto del Ddt, messo al bando fin dal 1972 nel mondo civile come «rischio inaccettabile per l'uomo e per il suo ambiente», ma in allegria circolazione - ad opera di grandi compagnie chimiche dello stesso «mondo civile» - nei paesi emergenti; ricorda le conseguenze anche indirette sulla salute umana dell'uso di prodotti agrochimici, come certi fungicidi il cui impiego su vasta scala nelle piantagioni di banana e di caffè ha provocato, a causa di un'accumulazione eccessiva, la sterilizzazione del suolo nel Costa Rica e una situazione più che minacciosa nel Kenya, con conseguente penuria di alimenti di base; smentisce la tesi secondo cui i rischi di contaminazione sarebbero comunque compensati, nel Terzo Mondo, dal maggior rendimento del terreno agricolo, citando l'esperienza degli stessi *farmers* americani i quali, «trent'anni fa utilizzavano 2.265 tonn. di insetticidi e perdevano il 17% del raccolto, mentre oggi che ne utilizzano dodici volte tanto registrano perdite quasi raddoppiate», e osserva che, proprio in Asia ed Africa, esistono specie particolarmente devastatrici di graminacee che si sono rivelate (o sono divenute col tempo) resistenti all'azione di qualunque pesticida, il cui uso non è quindi soltanto nocivo nella maggioranza dei casi, ma è perfettamente inutile e, quindi, per chi li impiega doppiamente costoso.

«David Bull, dell'organizzazione caritativa Oxfam, ha calcolato che nel 1972 il Terzo Mondo, con un consumo di pesticidi pari al 15% del consumo mondiale, totalizzava il 75% dei decessi», cioè 6.700 morti, ai quali si devono aggiungere 250.000 casi di intossicazione - scrive ancora il numero del cit. «Monde diplomatique». - Queste cifre ci sembrano tuttavia inferiori alla realtà, perché i paesi poveri consumano oggi il 20% dei pesticidi prodotti nel mondo, con particolare riguardo per gli insetticidi, di gran lunga i più tossici¹. E si scandalizza perché, in nome della «liber-

tà» di esportare, si invadono i mercati del Terzo Mondo di prodotti la cui nocività è stata tuttavia accertata senza possibilità di dubbio. Ma starebbe in piedi, il regime capitalistico, senza quella libertà? Dove e quando, in nome di essa, si è evitato di commettere i peggiori «delitti contro l'umanità»? Si è mai visto che il capitale produca qualcosa per il bene che la specie potrebbe ricavarne, anziché per il profitto che gliene deriva, e a questo scopo guardi in faccia alle merci per assicurarsi che il lancio dell'una sul mercato sia moralmente accettabile più del lancio di un'altra? La storia della conquista del pianeta alle delizie della produzione capitalistica è intrisa di «lacrime, sudiciume e sangue»: lo spaccio di pesticidi (o di medicinali) sicuramente nocivi non è che

un anello della vergognosa catena. È un altro debito, in aggiunta alla piramide di debiti in moneta sonante, che il mondo capitalistico arretrato paga annualmente al mondo capitalistico evoluto, all'imperialismo. E chi ci va di mezzo sono, una volta di più, i proletari.

⁽¹⁾ A parte che i casi di morte sono difficilmente accertabili, e una statistica sistematica dei casi di intossicazione non esiste, si dovrebbero mettere in conto (ma non ci si riuscirà mai) gli effetti cronici di questi prodotti tossici sulle popolazioni: malformazioni, aborti, tumori maligni, sterilità, ecc., per non parlare degli effetti dei residui nel latte materno e negli alimenti, o delle falangi di suicidi.

Evoluzioni del «socialismo reale»

Trionfo del mercato

«Perdiamo pure la nostra verginità ideologica, che del resto esiste soltanto negli editoriali dei giornali» - ha scritto l'economista Shmelyov in un numero recente della rivista «Novyi Mir» (cfr. «La Repubblica» del 30/V) -, e rendiamoci conto che «mercato, concorrenza, prezzi, profitto, valuta convertibile e anche una certa disoccupazione» valgono assai più che ideologia e politica.

Alla verginità ideologica dei predecessori - né, del resto, degli attuali oppositori di Gorbaciov (e, a suo tempo, di Kruscev) - noi non abbiamo mai prestato fede: essa non esisteva anche se restava in piedi la *finzione* di «socialismo» basata su un grado (sempre minore, d'altronde, col passar del tempo) di pianificazione e sulla proprietà statale dei mezzi di produzione nell'industria, ma

non per questo meno caratterizzata dall'esistenza della merce, del salario, della moneta, della produzione per aziende e dal mercato - per giunta, per una grande maggioranza dei prodotti agricoli, libero. La novità degli attuali reggitori dell'Urss e dei loro economisti sta nel non circondare più di periferia le categorie tipicamente capitalistiche di cui più sopra l'illustre Shmelyov fornisce un elenco, completandolo con l'invito ormai di prammatica a lavorare di più e ad esigere di meno.

In tale quadro era soltanto naturale che, dopo le innovazioni introdotte nel campo del lavoro privato e, più in generale, nella gestione delle aziende, in primo luogo pubbliche (si vedano gli articoli di ampio commento apparsi nei numeri 1 e 2/1987 di questo giornale), si desse il via alla liberalizzazione anche del commercio. «Il successo commerciale, cioè

il conseguimento del massimo dei profitti con un minimo di spese - hanno scritto le «Izvestija», organo ufficiale del governo sovietico, citate da «Il Piccolo» di Trieste del 5/IV - diventerà ora [dal 1° luglio] la principale condizione nel commercio per ottenere alte remunerazioni». E, perché i dipendenti delle imprese commerciali, come già gli operai di industria, capiscano bene l'antifona, prosegue: «Se un negozio non fa profitti, non ci saranno nemmeno le paghe»: in particolare, «nel caso che il livello del servizio peggiori in un negozio» - come può accadere se i commessi battono la fiacca o se impegnano poco nella vendita - «i bonus [integrativi del salario] saranno ridotti o soppressi», e «se questo peggioramento raggiunge limiti insopportabili, il negozio stesso verrà dichiarato in bancarotta». Insomma, come nell'industria, gestione basata sul profitto; salari basati sulla produttività; fallimenti senza interventi di salvataggio dello Stato, e messa sul lastrico dei dipendenti, se la gestione si chiude in perdita. Non solo, ma, sul filo delle migliori tradizioni capitalistiche, le «Izvestija» tessono l'elogio del «timore» come incentivo per ottenere un miglior rendimento, e criticano l'attuale «sistema di irresponsabilità» il cui effetto è di incoraggiare «l'indifferenza per i risultati del lavoro e per i bisogni dei clienti». La nuova normativa entrerà in vigore, come si è notato, il 1° luglio, ma è già stata collaudata, non a caso, nelle tre repubbliche dalle tradizioni più marcatamente occidentali: Lituania, Lettonia, Estonia. Con l'estate, l'Occidente capitalistico si riconoscerà dunque sempre meglio anche nei negozi e, perché no? nelle «boutiques» moscovite.

Ponti d'oro agli investimenti esteri

Gli inviti agli investimenti stranieri non vengono soltanto da Mosca: l'esempio sta per essere seguito dal Vietnam, se, come avverrà senza dubbio, l'Assemblea nazionale approverà un progetto elaborato dal governo di cui informa «Le Monde» del 13/IV.

Esso prevede l'installazione (salvo nel campo della difesa e in quello dichiarato di utilità pubblica) di imprese straniere destinate a produrre per l'esportazione, che beneficieranno fra l'altro di una manodopera a basso costo, in quanto è vero che i salari non saranno più versati allo Stato, come nel sistema

(segue a pag. 5)

JUGOSLAVIA

Saluto ai protagonisti di uno sciopero vittorioso

Vogliamo ripercorrere, anche nei dettagli, le vicende che hanno caratterizzato il vittorioso sciopero dei minatori di Albona, perché difficilmente i lettori hanno avuto modo di seguirne lo svolgimento, visto che i nostri «informatissimi» organi di stampa ne hanno dato solo rapidi cenni, essendo le loro preziose colonne riservate, per quanto riguarda la Jugoslavia, soprattutto alle «dissidenze» intellettuali. (Per Gilas, ad es., lo spazio si trova sempre). Ed è la stessa stampa jugoslava (*La Voce del Popolo*, quotidiano in lingua italiana pubblicato a Fiume) che citeremo di volta in volta.

Le rivendicazioni

Lo sciopero inizia l'8 aprile. È «uno dei 384 scioperi registrati in questi ultimi tempi» sul territorio jugoslavo, e interessa 1700 lavoratori che già il 31/1, sempre con lo sciopero, avevano ottenuto soddisfazione ad una rivendicazione salariale. Ora ci riprovano perché, nel frattempo, sono intervenute le misure governative di cui abbiamo riferito nel numero

Socialismo reale

(segue da pag. 4)

ora vigente, nel quale esso trasferisce agli interessati solo una parte dei salari pagati dagli imprenditori stranieri (e, in questo senso, i lavoratori verrebbero a guadagnarci, anche perché non vi sarebbero imposte sul reddito minimo), ma il livello delle mercedi sarà inferiore a quello medio della regione, e ciò andrà a totale vantaggio delle aziende, che godranno inoltre dell'autorizzazione a rimpatriare i profitti, di garanzie contro la nazionalizzazione, dell'esenzione totale per i primi 5 anni e parziale (50%) nei due anni successivi dall'imposta sul reddito delle società, e di altre facilitazioni. Inoltre, il «codice degli investimenti» reagirà anche sulle imprese miste già esistenti su modello sovietico, a favore delle quali sarà pure istituito un organo ufficiale di arbitrato e vigilanza sul rispetto delle norme così stabilite.

Il piano rientra in un programma di risanamento delle finanze dello Stato, il cui debito estero ammonta oggi ad oltre 8 miliardi di dollari (di cui 1,67 dovuti all'Occidente) e di potenziamento della produzione industriale grazie all'acquisizione di nuove e più efficienti tecnologie. Resta il fatto che il suo successo sarà pagato con una crescente dipendenza dai Paesi avanzati e dal capitale finanziario internazionale. Si noti che, attualmente le esportazioni vietnamite verso paesi non appartenenti al blocco sovietico rappresentano già il 35% del totale; le importazioni, dal 15 al 20% (principale fornitore, il Giappone).

Sia chiaro: l'accusa che noi facciamo ad ogni varietà di stalinismo, quindi anche a quella vietnamita, non è di «gestire capitalismo». Anche una rivoluzione proletaria, in un paese arretrato, non potrebbe, inizialmente e per un periodo non breve, far nulla di diverso. L'infamia è da un lato di presentare come comunismo, o anche solo «socialismo reale», un'economia del genere, e, dall'altro, di presentare il partito politico come comunista quando ci si è posti e ci si pone nella prospettiva riformista, democratica, nazionale, antirivoluzionaria, propria di tutte le organizzazioni nate sul tronco della teoria del «socialismo in un solo paese».

Sono due menzogne parallele, e concorrono insieme a imbrogliare le carte in quel che resta di un movimento operaio scompagnato e smarrito.

(1) Sull'evoluzione recente della politica economica vietnamita «con tendenza a far prevalere le leggi del mercato - come scriveva "L'Unità" del dicembre scorso - su quelle dell'intervento statale», si veda una nostra nota nel nr. 1/1987, pag. 2.

scorso, e che vanificano di fatto e in prospettiva quanto già conquistato.

Chiedono dunque un aumento dei «redditi» personali, cioè del salario, che viene letteralmente «divorato» da un'inflazione a tre cifre e da cui non ci si può difendere, dato che in Jugoslavia non esiste neppure un meccanismo simile alla nostra scala mobile (meccanismo, come sappiamo bene, tutt'altro che perfetto ma che almeno rappresenta una minima garanzia di difesa). Chiedono una più precisa definizione della categoria, la cui situazione salariale varia da repubblica a repubblica. (Le differenze salariali, tra i minatori, vanno oltre il 50 per cento!). Chiedono che la concessione dei crediti non sia limitata alla costruzione o ristrutturazione di case nel comune albanese, ma gli stessi possano essere usati anche in altre repubbliche. (La grande maggioranza dei minatori è composta da immigrati, soprattutto del sud).

Questa ultima questione la dice lunga sul «socialismo» jugoslavo. Lungi dal provvedere affinché ciascuno abbia la sua casa, lo Stato si limita, borghesemente, a concedere mutui: ciascuno pensi per sé...

Chiedono, i minatori di Albona, un livellamento degli aumenti salariali concessi in modo differenziato dalle due organizzazioni di lavoro che compongono le «Miniere Istriane». Protestano contro il continuo aumento dei prezzi dei generi di prima necessità nonostante che i «redditi» siano stati congelati¹ e, infine, chiedono le dimissioni dei dirigenti della miniera.

Lo scontro

La reazione del Consiglio Operaio e della Lega dei Comunisti è immediata: «Impossibile adempiere alle richieste». I minatori sono di diverso avviso e, per dimostrare che fanno sul serio, organizzano, fin dai primi giorni, dei picchetti, dandosi un'organizzazione. Ogni mattina c'è assemblea sul piazzale antistante i pozzi.

Il 17, il Consiglio Operaio (non tragga in inganno la sigla: è l'organo di gestione dell'azienda) offre un contenuto: verranno licenziati il responsabile tecnico ed il suo segretario. Agli operai non basta.

Della questione si interessa allora la Presidenza del Consiglio della Croazia che, da Zagabria, invita gli scioperanti a tornare al lavoro promettendo di far svolgere con la massima urgenza i calcoli di bilancio trimestrale dell'azienda, «in modo che nel quadro del reddito realizzato venga esaminata la possibilità di ritocchi ai redditi individuali». I minatori rispondono che non intendono condizionare la loro lotta al «quadro» contabile.

Il 22/IV, i comunisti della Lega di Fiume deliberano: «Lo sciopero non è un metodo per imporre soluzioni»; quindi il Consiglio Operaio prenda una decisione per imporre non solo la fine dello sciopero ma il recupero delle giornate di lavoro perdute. Sono poi stigmatizzate «le manipolazioni di cui sono stati oggetto i lavoratori coscienti e da parte di lavoratori irresponsabili» e si condannano le «azioni tendenti a impedire una normale attività messa in atto da organi eletti illegalmente». (Il linguaggio dei padroni è internazionale e denota scarsa fantasia).

Il Cons. Oper. fa una prima mossa: avverte che chi torna al lavoro «sarà perdonato». Ottiene un momentaneo sbandamento: il mattino dopo, tornano al lavoro 516 minatori. Ma l'esempio di chi ha resistito fa sì che il 25/IV scendano nei pozzi solo in 210, e il 26 nessuno. Il Cons. Oper. allora rompe gli indugi decidendo che dal 28 «verrà considerata ingiustificata l'assenza». (In Jugoslavia, cinque giorni consecutivi di assenza «ingiustificata», o sette in un anno, sono sufficienti per essere licenziati). A questo punto le dimensioni dello scontro sono evidenti. Ad inasprire gli animi degli scioperanti si aggiunge il fatto che la rappresentante dei Sindacati Jugoslavi, «in visita ufficiale proprio in quel periodo in località distanti una cinquantina di chilometri da Albona», non si fa vedere. Si tratta di un rifiuto politico, perché gli operai insistono di volersi incontrare «solo coi

massimi dirigenti repubblicani e federali» non riconoscendo così legittimità alla miriade di organizzazioni dell'autogestione riconosciute come ostacoli posti sulla loro strada per spezzarne in mille rivoli la volontà di lotta, scavalcandole.

Il 4/V scadono i cinque giorni di «assenza ingiustificata» (così è definito lo sciopero in Jugoslavia) e nei pozzi scendono 288 minatori; ma il 5 è già nuovo e totale blocco. Si tenta allora, da parte della Direzione della Miniera, la carta del referendum, e il Consiglio Operaio si deve rimangiare le minacce: nessuno verrà licenziato!

La consultazione si tiene l'8 maggio. I risultati non vengono resi noti: ovviamente hanno stravinto gli operai decisi a continuare lo sciopero per gli obiettivi che si sono prefissati. A questo punto la Società Mineraria incassa e... paga!

Il 10/V il Direttore assieme a due altri dirigenti viene licenziato e vengono concessi aumenti salariali che raggiungono il 46,5% (Il Piccolo, 12.5.87). Lo sciopero è concluso. È durato 33 giorni.

Lezioni dello sciopero

Non è nostra abitudine sopravvalutare le lotte operaie. Ne conosciamo i limiti. (La «centralità operaia» è certamente un nostro punto fondamentale, ma significherebbe ben poco se non se ne facesse una cosa sola con la rivendicazione della teoria marxista di cui la classe è storicamente portatrice). Giudichiamo però lo sciopero di Albona un avvenimento importantissimo, e lo abbiamo seguito con estremo entusiasmo.

I minatori non sono, è vero, scesi in lotta pensando di dare un colpo al capitalismo inteso come sistema «generale»; ma la loro battaglia ha messo in discussione alcuni dei pilastri su cui esso si basa; quindi (l'esserne stati soggetti coscienti o no poco importa) ha finito per proiettare lo scontro sul terreno dei contrasti politici tra capitale e lavoro.

Lo scontro infatti si è concentrato in particolare sul meccanismo dell'autogestione, chiaritosi, man mano che la lotta evolveva, come un meccani-

simo che non difende affatto gli interessi reali degli operai: «I minatori rilevano che hanno prodotto di più e che il carbone è aumentato di prezzo» (30.4): come mai a buoni risultati produttivi non corrispondono adeguate «ricompense»? È la contraddizione prima: è la realtà a provare che il meccanismo non funziona (per gli operai, ovviamente!). Alcuni ritengono che vada modificato, altri vorrebbero «ri-conquistarlo» espellendo i burocrati che se ne sono impossessati annidandosi al suo interno². Comunque, la realtà messa in movimento dallo sciopero costringe i minatori ad uscire dallo «schema» autogestionario, a muoversi su un terreno più vasto, ad «andare alla fonte». Chiedono infatti di trattare con Zagabria e con Belgrado: hanno intuito che lo scontro è politico!

Ma lo hanno capito, loro che sono essenzialmente proletariato giovane, anche perché la prima organizzazione politica opposta allo sciopero è stata proprio la locale organizzazione giovanile, e perché, loro che lottavano per conquiste sindacali, si sono trovati a sbattere il muso contro l'indifferenza e addirittura l'ostilità delle organizzazioni sindacali, prima ancora che con l'indifferenza e l'ostilità delle organizzazioni politiche e statali.

Sono stati messi in discussione l'organizzazione interna del lavoro e i regolamenti per i quali è previsto, formalmente, il sì dell'autogoverno, cioè dei minatori stessi: facendolo, si è mostrato di aver coscienza che le decisioni locali urtano contro quelle del centro, vera fonte decisionale. I minatori hanno detto no alla diversità tra regione e regione, alla diversità di trattamento il cui motivo si nasconde dietro il paravento della «specificità» delle situazioni. Questa capacità di cogliere ciò che «unifica» ha un segno e una valenza importantissimi, in una realtà dove tutto è all'insegna della frammentazione, della divisione in gabbie salariali, del localismo.

È il segno evidente che sono le tematiche di classe ad affacciarsi sulla scena politica jugoslava. Sono le classi a muoversi; in prima fila è il proletariato, non il nazionalismo come mol-

ti vorrebbero far credere - anche se, sia ben chiaro, esso esiste: le classi infatti non si muovono da sole o «una alla volta». Lo sciopero dunque ha significato il riconoscimento del carattere «amministrativo» che ha assunto l'autogestione, il riconoscimento del fatto che, al di là delle parole, ciò che provoca le decisioni è l'interesse politico ed economico che «viene da lontano» e ubbidisce alle leggi del mercato. Sono esse che determinano i ruoli: sia quelli del cosiddetto «sindacato», sia quelli degli operai che cominciano a riconoscersi ad esso antagonisti.

«Albona rivela - scrive la fonte jugoslava citata all'inizio, il 30/IV - una situazione che cova in sé autentici scioperi. Le condizioni di vita sono vicine alla soglia oltre la quale appelli e patteggiamenti hanno poco effetto. Oltre la quale le questioni diventano esistenziali e sistemiche, le conciliazioni difficili, gli schieramenti obbligati»³.

È una lezione che saprà trarre tutta la classe operaia jugoslava; una classe che sta imparando che non è vero che più si produce più si ha.

I continui attacchi al salario hanno «imposto» obiettivamente e marxisticamente continui «atti di resistenza» nei confronti di mutamenti economici e sociali non più passivamente e ciecamente accettati come interessi «generali».

Ripetiamo: non basta la «resistenza». Ma è da qui che bisogna partire per puntare a sconfinare in un più vasto terreno politico.

Sarà necessaria la presenza del Partito; ma, da dialettici, non possiamo ignorare che anche il partito non nasce dal nulla e, soprattutto, ha bisogno di «ossigeno» e di «un terreno obiettivo di coltura».

Ad Albona non si è lottato soltanto per il salario, ma anche per la necessità di una propria organizzazione che non sia semplicemente un filtro del potere statale. Forse non tutti ne hanno avuto coscienza, e certo non sarà automatico il fiorire e il consolidarsi di essa; ma lo scontro ha «polarizzato» gli interessi proletari e quindi ha posto «materialmente» anche questa esigenza.

È uno dei tanti fattori da cui dipenderà la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe, non solo in Jugoslavia.

(1) Nella maggior parte dei casi i minatori sono gli unici a sostenere la famiglia. La disoccupazione femminile è altissima. Nel comune di Albona su 1054 disoccupati, 900 sono donne.

(2) La constatazione dell'«impotenza» a realizzare il principio base dell'autogestione: la libera suddivisione del reddito da parte dei diretti produttori (4/IV) non è solo nostra; ci arriva anche la stampa jugoslava da cui citiamo; solo che, ovviamente, ne dà una spiegazione «sociologica», come per esempio: «Abbiamo creato tutta una serie di «apostoli» che, occupandosi della problematica, si sono assicurati una

poco importa - a obiettivi e metodi di classe. Fenomeno transitorio? Se anche lo fosse (noi non lo crediamo), avrebbe lasciato una sua traccia materiale nel vasto campo dei conflitti sociali.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1987 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore) (il prezzo della copia singola, a L. 1.000).

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

vita tranquilla e agiata»: al lavoratore che chiede solo condizioni di vita decenti si danno «chiarimenti e spiegazioni invece di una busta paga gratificante». Soluzione? «La media del reddito è bassa, ma la massa è enorme, visto che il totale degli occupati è inammissibilmente alto [...] Abbiamo un'eccedenza di circa un milione di persone in rapporto di lavoro». Saranno gli «apostoli dell'autogoverno» ad ingrossare le fila dell'altro milione, quello dei disoccupati...?

C'è poi chi parte dalla constatazione del fallimento dell'autogestione per auspicare un «ritorno» al sistema capitalista, o chi per salvare capra e cavoli, pensa che «un orientamento verso il meccanismo di mercato» potrebbe avere per effetto un più intenso sviluppo dell'autogestione, portando l'economia di mercato «ai collettivi maggiori autonomie economiche, di affari e quindi anche sociali e politiche» (così lo storico Bilandžić, in un'intervista rilasciata in occasione del recente convegno promosso dall'Istituto Gramsci di Trieste: cfr. *Quale storia*, n. 1, 1987).

(3) Non c'è stata solo Albona. A Kraljevo si è avuto uno sciopero, di cui non si conoscono i particolari, altrettanto imponente e iniziato ancor prima, appena varata la legge di contenimento dei salari. Ne siamo a conoscenza perché, a metà maggio, la fabbrica di automobili «Zastava» di Kragujevac ha dovuto bloccare la catena di montaggio per mancanza di ammortizzatori, ammortizzatori solitamente forniti appunto dai 300 operai di Kraljevo.

Punte secche

- Nel progetto di bilancio per l'annata 1987-88, i crediti alle forze armate e alla polizia della Repubblica Sud-Africana subiranno un aumento rispettivamente del 30 e del 48%, il «mantenimento della sicurezza» rappresentando per il governo una «priorità assoluta». Le spese per le forze dell'ordine dovrebbero quindi aggirarsi sui 4,1 miliardi di dollari, costituendo il 17,5% del totale dei crediti di bilancio. Il regime dell'apartheid si regge essenzialmente sulle forze di repressione: ogni investimento destinato a potenziare le *rende* - e con gli interessi.

- Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA), non passa giorno che non si registrino incidenti di varia natura nei 397 reattori nucleari in funzione nel mondo. Lo si legge ne «La Repubblica» del 23/IV, che aggiunge: «Solo durante il 1986 la Francia ha dovuto conteggiare ben 160 incidenti, un terzo dei quali dovuti ad errori umani. Ma le statistiche sono bugiarde: mancano le omissioni, non vengono contabilizzate certe «dimenticanze». E il presidente del Comitato di Stato dell'Urss per l'utilizzazione dell'energia atomica ha dichiarato: «Dal 1971 al 1985 ci sono stati 151 incidenti in 14 nazioni, che hanno avuto tutti conseguenze talvolta estremamente gravi per le popolazioni e per l'ambiente». Le popolazioni, naturalmente, non ne hanno mai saputo nulla. Continuo intanto (vedi Palazzolo) i casi di inquinamento ed avvelenamento da fughe di sostanze chimiche tossiche...

- Mosca ridurrà a meno di metà gli aiuti forniti sotto forma di petrolio al Nicaragua (si trattava finora di circa 15 mila barili al giorno, l'80% del fabbisogno nicaraguense, quasi gratuiti; ben più che una semplice boccata di ossigeno); contemporaneamente, dall'itinerario di viaggio di Gorbaciov nell'America Latina, previsto per il prossimo autunno, sarà cancellata Managua. È chiaro che, molto più della sopravvivenza di un «paese fratello», interessa a Mosca il consolidamento di buoni rapporti con Washington.

- Furiose battaglie di strada in Brasile in seguito all'aumento delle tariffe sugli autobus in regime di blocco (presunto) dei prezzi e (reale) dei salari.

- Per decreto presidenziale, ma sotto l'inesorabile pressione della piazza, la Corea del Sud passa alla Democrazia. Chun si arrende: Washington tira il fiato - cambio della guardia in dolcezza? Gli studenti in rivolta chiedono però la scarcerazione preventiva dei detenuti politici; mentre nel mondo degli affari si susseguono (cfr. *Le Monde* del 3.VIII): «Liberalizzazione sì, purché non incida sulla disciplina nel lavoro» (comodo, vero?).

- L'amministrazione Reagan si interroga: se l'esperienza riesce a Seul, riuscirà anche a Panama ed Haiti? Ahimè, quanti grattacapi!

SOTTOSCRIVETE!

DIFFONDETECI!

ABBONATEVI!

Dalla tragedia operaia di Ravenna, un monito urgente alla ripresa, al potenziamento e all'unificazione delle lotte di classe

Della tragedia operaia del porto di Ravenna abbiamo parlato nel numero scorso, ad ulteriore illustrazione delle leggi e dei meccanismi che, in regime capitalista, non solo aumentano a dismisura le probabilità di infortunio sul lavoro e di sciagura collettiva, ma ne rendono inefficaci o addirittura inoperanti (quando esistono) le misure e attrezzature di prevenzione e difesa. È tuttavia necessario ritornarvi sopra, sia pure a grandi tratti, per gettare almeno un po' di luce sulle condizioni nelle quali lavorano, nel famoso e tanto celebrato «sommerso», un gran numero di giovani, della cui vita esse aggravano la precarietà e l'insicurezza.

Ricordiamo la nuda cronaca dei fatti: nel porto di Ravenna, la mattina del 13 marzo, 14 operai - di cui 9 giovani dai 17 ai 24 anni e, fra i restanti, un cassintegrato quarantenne ed un egiziano emigrato per sfuggire alla miseria e alla disoccupazione infurianti in patria - stanno pulendo i contenitori-cunicoli del carburante che alimenta i motori della nave-gasiera «Elisabetta Montanari», quando sono investiti dai gas tossici emanati da un incendio scoppiato in prossimità della superficie isolante da cui sono ricoperti i serbatoi del gas e dovuto all'esplosione di un manicotto che porta l'acetilene ad una saldatrice azionata, contemporaneamente e in contiguità, da un gruppo di carpentieri. Quando viene dato l'allarme, è già troppo tardi: la squadra di soccorso non può fare altro che estrarre 13 salme dai cunicoli-bara della nave.

Nella ricerca delle cause del disastro, non si può prescindere dalla peculiarità dei metodi di assunzione, impiego e remunerazione della manodopera, qui come in altri porti della penisola: una manodopera costituita in assoluta prevalenza da giovani disoccupati, giovani in cerca di prima occupazione, giovani sottoproletari, emarginati di nascita affluiti dalle più povere regioni del Terzo Mondo, cassintegrati in cerca di attività integrative delle magre entrate familiari, talvolta ex-tossicodipendenti, insomma un microcosmo di indifesi di diversissimo livello socio-culturale e, in tutti i sensi, vulnerabili, reclutati e assunti non solo in appalto ma in sub- e subsubappalto da

imprese di modeste dimensioni che, per ottenere il profitto medio del ramo con i mezzi limitati di cui dispongono, fanno lavorare la manodopera, raggranellata per conto loro da appositi «caporali», a mercedi di fame, per tempi di lavoro prolungati oltre ogni norma, senza alcuna garanzia di continuità nella occupazione, di previdenza, di protezione dagli infortuni, ecc., bruciando inoltre i tempi delle operazioni di manutenzione e riparazione col far compiere contemporaneamente (e in contiguità) lavori incompatibili come i due di cui sopra, e lesinando in spese di capitale fisso investito in impianti di sicurezza. Che, in tali condizioni, le probabilità di incidente siano enormi, è chiaro; eppure, successo il disastro, autorità centrali e periferiche, sindacati di ogni colore, stampa e compagnia bella, sono caduti dalle nuvole: non sospettavano nemmeno - hanno assicurato con bella facciata - che una simile infamia (tuttavia comune a tutti i centri del «miracolo economico» italiano) potesse esistere nella pingue e «progressista» città romagnola.

Ecco allora, colpito da improvvisa illuminazione, «L'Espresso» del 29/III scrivere: «Le tredici salme della tragedia di Ravenna, una ad una, disegnano il più limpido ed attuale identikit del mercato del lavoro giovanile nell'Italia del boom. Così come, d'altronde, i «caporali» che li reclutano (e li reclutano) in subappalto a 6.000 lire all'ora (paga oraria di una domestica che faccia anche lei del lavoro nero!) simboleggiano tanta modernissima parte dei settori trainanti dell'economica nostrana» (sul livello dei salari non c'è accordo, tanto... diligente è il controllo sindacale: «Il Manifesto» del 15/III parlava di 5.900 lire; altri giornali sono arrivati alle 7 o alle 9.000 lire: ma qui si tratta di massimi, e non si dimentichi l'assenza di versamenti per cassa malattia, i turni di notte non pagati, lo straordinario imperante anche nelle lavorazioni più nocive, la precarietà dell'occupazione, ecc.). Ecco «Il Nuovo Ravennate» del 27/III narrare del «migliaio almeno di lavoratori» (e poteva mai sfuggire, una simile cifra, all'attenzione dell'ispettorato del lavoro, delle organizzazioni sindacali, del

variopinto universo portuale e cittadino?) di cui già allora correva voce che continuassero ad essere «reclutati al fronte del porto», spartiti, prestatati, assunti, licenziati e poi riassunti da una miriade di ditte private», cui appartenevano infatti le quattro imprese alle quali la capocomessa Mecnavi aveva affidato in subappalto una parte dei lavori di manutenzione e ristrutturazione in corso sulla nave maledetta - una miriade, si noti bene, non una robetta da nulla, della quale non ci si possa nemmeno accorgere!

Ecco, infine, sempre a posteriori, il tragico quadro generale tracciato da un documento dei sindacati: «I reclutati sono soprattutto giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione (d'estate anche studenti), cassintegrati, gente di colore, disperati. In questa prima fase ha un ruolo di rilievo la figura del caporale, che fornisce i numeri di telefono dei reclutati alle varie aziende subappaltatrici. Quando l'azienda capocomessa dà notizia che la commessa è in arrivo, le aziende subappaltatrici chiamano col telefono. Si compongono così le squadre che realizzano i lavori - anche con l'ausilio di artigiani e lavoratori specializzati, talvolta trasformati dalle ditte capocomessa in altrettanti titolari d'imprese alle quali forniscono essi stessi i lavoratori (divenendo così altrettanti membri delle «nuove classi medie» care a Sylos Labini!) [...] *Vige la più totale «deregulation», cioè assenza predeterminata di misure di prevenzione e sicurezza, nell'assoluta mancanza di regolari contratti di lavoro. Non solo, ma bisogna far presto [bisogna cioè, come osservavamo nello scorso numero a conferma di testi di Marx, abbreviare al massimo i tempi di rotazione del capitale], le navi non possono star ferme troppo tempo, e così addio separazione nel tempo di lavorazioni pericolose; via libera invece agli straordinari selvaggi (fino a 90 ore settimanali) e coatti» (altrove si è letto che i reclutati devono, pena il licenziamento, fare dalle 10 alle 12 ore al giorno: solo il sabato e la domenica pare che il tempo di lavoro sia un tantino «alleggerito»).*

È, si capisce, il trionfo delle mille volte osannata flessibilità: «Di recente - continua il documento sindacale - il titolare della Mecnavi aveva ammesso [dunque, non occorre arrivare al 13 marzo per saperlo]: «Sì, i lavori li facciamo contemporaneamente, perché si fa così. Se no, l'armatore si serve della concorrenza. Le regole come le 8 ore al giorno non si possono rispettare. Per la mia attività, ho bisogno di gente elastica, disposta a fare lo straordinario senza fare troppe storie». Ed ecco i sindacati «scoprire» nella stessa Ravenna che forme analoghe di supersfruttamento persistono all'Anic, alla Philips L.B., alla Cabot, alla Piattaforma Off-Shore, nei cantieri Agip e Saipem, alla Sarom, come se proprio sulla base di questo supersfruttamento non si fosse sviluppato così rapidamente e su scala così vasta il porto (ma quanti altri hanno percorso la stessa parabola, lungo lo Stivale?) di una città che vanta il 18° posto nella classifica del reddito pro-capite in 95 capoluoghi di provincia...

Riportando uno studio del 1974, Federico Caffè scriveva nelle sue «Lezioni di economia» (ne leggiamo la citazione nel «Resto del Carlino» del 22/IV): «Negli ultimi vent'anni, in Italia, ci sono stati 22 milioni 800 mila casi di infortuni e malattie professionali, con 82.557 morti e 996.000 lavoratori resi permanentemente invalidi. Il numero dei lavoratori resi invalidi dal 1946 al '66 è circa il doppio degli invalidi delle due guerre mondiali messe insieme». Nella situazione che abbiamo descritta - che è, si, quella del «sommerso» in cui si è usi individuare, e levare alle stelle, il segreto del boom economico nazionale, ma, nella storia del capitale, non rappresenta affatto un'eccezione (come si è visto nel numero scorso) e riappare in altra forma, ma con intensità anche maggiore, nella grande industria¹ - ci sarebbe solo da stupirsi che le cose non vadano così.

Avvenuto il fattaccio, si sono versati localmente e nazionalmente fiumi di lacrime; preti neri e rossi hanno abbondato in invettive e sfoggio di retorica; Stato, comune e sindacati non hanno fatto risparmio di promesse, spingendosi fino a riconoscere almeno parzialmente i peccati di negligenza di cui si sono macchiati; si sono fatti solenni funerali alle vittime e organizzate raccolte di quattrini per le famiglie; ogni tanto si sente parlare di arresti; ma intanto il subappalto, il precariato, il caporalato e tutto il resto, come fenomeni non locali e personali ma sociali, persistono, sepolti sotto una nuova coltre di silenzio.

La tragedia doveva essere, per le organizzazioni che ancora si proclamano operaie, l'occasione duramente imposta dai fatti per un inizio di lotta contro il regime di supersfruttamento della manodopera soprattutto giovanile, di cui essa era stata la drammatica testimonianza, e in difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i lavoratori: lo sciopero generale a tempo indeterminato avrebbe dovuto essere immediatamente proclamato, non solo localmente, dando il via a manifestazioni e agitazioni con obiettivi non solo piagnucolosamente commemorativi e con mezzi e metodi di classe, non

democraticamente e demagogicamente interclassisti con preti e borghesi accanto a proletari. Colpevoli per aver taciuto invece di denunciare a tempo il fenomeno, e combatterlo, i sindacati opportunisti lo sono ancor più per non aver risposto alla tragedia con la lotta e la mobilitazione operaia contro ogni forma di supersfruttamento, e per essersi, ad esempio, limitati (cfr. «L'Unità» dell'11/IV) a chiedere alle autorità provinciali e portuali un maggior controllo sulle operazioni di rilascio dei permessi di lavoro in porto e di assunzione del personale ad opera di imprese-pirata (tuttavia sempre operanti) invece di imporre la propria legge con la forza della resistenza

proletaria organizzata².

Purtroppo, la situazione generale di atonia favorisce il gioco dell'opportunismo, e questo, a sua volta, ne moltiplica gli effetti deleteri. Noi confidiamo nella immancabile ripresa delle lotte di classe perché siano finalmente abbattuti dal piedistallo sul quale continuano sciaguratamente a reggersi e a dettar legge i caporali non solo padronali, ma sindacali e politici, e sia scrollato dalle spalle dei lavoratori il giogo di uno sfruttamento spinto fin oltre i limiti dell'umanamente tollerabile. E per questa ripresa lavoriamo.

Viva il rafforzamento e l'unificazione delle lotte operaie! Abbasso il collaborazionismo!

(¹) Il subappalto è diffuso in tutta l'industria chimica, specie per quanto riguarda i lavori di pulizia e manutenzione: la stessa zona industriale di Ravenna e quella di Marghera insegnano. L'«indotto», che va di pari passo col «sommerso», è ormai pratica corrente nell'automobilistica, quindi nei colossi della grande industria. A prosperare sul lavoro nero non sono soltanto gli imprenditori senza scrupoli e i padroncini, ma le associazioni industriali, e perfino le cooperative «rose». Il lavoro pesante accollato a manovali sedicenti contro 600 mila lire di paga mensile è pratica diffusa nell'edilizia. Non

per caso Franz Foti, della Cgil, frugando negli archivi delle preture, ha «scoperto» che fra il '78 e l'86 le inchieste per incidenti gravi sul lavoro a Milano e in 36 comuni dell'hinterland erano aumentate del 70%, da 1.049 a 1.783. E potremmo continuare all'infinito...

(²) Su un piano più modesto, ma molto realistico, non era il caso, invece di raccogliere delle elemosine per i superstiti, *esigere con la lotta* il risarcimento delle famiglie colpite ad opera dello Stato o della Confindustria nella misura in cui ciò sarebbe avvenuto se le vittime fossero state regolarmente assicurate?

ALFA: NON DARSI VINTI!

I miseri 72 voti di maggioranza (inoltre contestati per la sospetta e molto probabile presenza di brogli) con cui l'accordo concluso per l'Alfa tra sindacati e Fiat è passato, sarebbero già di per sé un indizio della resistenza operaia alle condizioni di aumentato sfruttamento che esso sancisce; ma a confermarne l'esistenza vi è il fatto che:

1) sia ad Arese che a Pomigliano gli operai delle linee hanno quasi plebiscitariamente risposto no; il sì è prevalso solo grazie all'affacciamento del voto operaio con quello degli impiegati e dei professionisti;

2) al fine del risultato favorevole all'accordo, sono stati determinanti le filiali Alfa e la Spica di Livorno, dove è ovvio che la concentrazione operaia era minore;

3) anche ad Arese, dove l'afflusso di impiegati e professionali al voto è stato massiccio, i sì non hanno superato il 56%, mentre a Pomigliano sono stati 2.988 contro ben 4.811 no. E il no ha espresso antagonismo non solo nei confronti dell'azienda, ma anche dei sindacati che le hanno tenuto bordone, e che subito dopo conosciuto l'esito del referendum (prescindiamo qui dalla discussione «giuridica» se tale esito vada o no considerato legittimo: solo Dp poteva pensare di rivolgersi, a tutela dell'autentica volontà operaia, alla magistratura) si sono affrettati a dichiarare che la partita era vinta e ormai si trattava di «costruire» sulle basi dell'accordo raggiunto con l'azienda.

Da un punto di vista di classe, è invece di estrema importanza che la protesta operaia, che si pretende di occultare, non si disperda né si afflosci, ma si organizzi per una tenace lotta di resistenza contro l'imposizione di ritmi di lavoro massacranti in nome dell'esigenza di portare la produttività dell'Alfa allo stesso bestiale livello di tutta la Fiat (l'aumento dovrebbe essere del

37% circa!), trasformando i nuclei organizzati che hanno visto la luce in questi mesi di alternanza fra trattative e scioperi in organismi permanenti di vigilanza e di iniziativa, e non trascurando di far sentire la propria voce anche nelle assemblee ufficiali del sindacato, non perché ci si illuda di recuperare il sindacato di oggi alla lotta di classe, ma perché non si possono difendere efficacemente e in modo esteso e duraturo gli interessi proletari su basi esclusivamente locali e temporanee, senza quindi la prospettiva della ricostituzione di organi abbracciati su scala nazionale tutte le cate-

rie operaie, per lontano che possa sembrare (e certamente è) questo obiettivo.

Il pericolo, che la stessa politica anticlassista della trinità sindacale alimenta, è appunto che la protesta, da un lato, si disperda nello scorporamento e nell'apatia, dall'altro sfoci in un rifiuto per principio del sindacato in genere, così come, su un piano diverso, del partito politico in quanto tale. Nella direzione indicata importa invece lavorare, nel caso dell'Alfa come in qualunque altro in cui la connivenza padroni-confederazioni susciti la sacrosanta rivolta proletaria.

Nubi sull'occupazione

Decisamente, la siderurgia europea (e mondiale, del resto) non solo non accenna a risollevarsi da una depressione ormai decennale, ma tende sempre più manifestamente a rotolare nei gorghi della crisi. Il suo livello di competitività, in un mercato mondiale che via via si restringe, è così basso che, riuniti il 1° giugno a Bruxelles, i ministri dell'industria della Cee hanno approvato un piano urgente di soppressione di 30 milioni di tonni di capacità produttiva (un taglio equivalente era già stato deciso ed attuato a partire dal 1982) e di 80.000 posti di lavoro.

Questa volta, però, gli industriali non se la sono sentita di procedere da soli, senza coperture politiche, in questa operazione di «risanamento»: da un lato, perché si trattava di sacrificare buona parte di un ramo della produzione già dovunque in crisi, e colpire duramente Paesi che, come l'Italia e la Gran Bretagna, erano in periodo elettorale (quando bisogna stare attenti nel distribuire legname in ambiente operaio), dall'altro e soprattutto perché si ricordavano delle grane che avevano avuto all'epoca del primo Piano Davignon, quando per esempio in Lorena la manodopera minacciata di licenziamento era insorta in episodi quasi da

guerra civile (il giorno dopo, 2 giugno non certo a caso, violenti scontri fra siderurgici francesi e polizia si sono verificati a Brest); hanno quindi preteso, prima di procedere alla chiusura o al blocco di stabilimenti in diversi paesi, che la Commissione politica europea si assumesse il compito di elaborare un progetto inteso a riversare sulla Comunità i costi sociali di un'operazione tuttavia giudicata inevitabile, e a renderne meno indigesti gli effetti.

Il compito, che dovrebbe essere assolto per la metà di settembre, non si presenta facile - osserva «Le Monde» del 3/VI - anche perché «ognuno degli Stati-membri della Cee, pur riconoscendo la necessità di arrestare la produzione in alcune fabbriche, tenderà l'impossibile per ottenere che la vittima sia il vicino», come vuole la buona consuetudine borghese; ma prima o poi ci si arriverà. E, come si è visto, nel prossimo autunno la mannaia cadrà su un contingente non trascurabile anche di lavoratori italiani: Bagnoli e Taranto avevano appena finito di illudersi che il ciclo fosse passato.

Andate poi a discernere di rimedi contro la disoccupazione che questo o quel governo sarebbe in grado di attuare...

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e S. Tecla; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Roma
Librerie: L'Uscita, via dei Banchi Vecchi, 45; Il Geranio, via dei Rododendri, 15; Circolo Valerio Verbano, P.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani, 73. Edicole: Via del Babuino, P.za Indipendenza, P.le delle Province.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattaciolo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria-Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena
Edic. Piazza Pia; Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì
Nostra sede, Via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli. Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Libreria Rinascita, via XIII giugno, e Scimbia, via Roma.

Imola
Edic. Centrale, Via Mazzini 6.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Udine
Cooperativa libreria, via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12; Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte Posta Centrale.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arriro; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Province 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stecioro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Troglio (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verdi (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68